

CENTRO ACCADEMICO CANADESE IN ITALIA

ANNALI ACCADEMICI
CANADESI

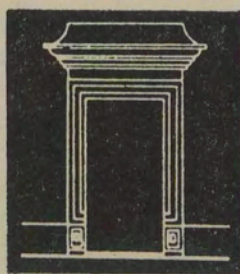


ROMA
Autunno 1985

CENTRO ACCADEMICO CANADESE IN ITALIA

ANNALI ACCADEMICI
CANADESI

Volume I



ROMA
Autunno 1985

ANNALI ACCADEMICI
CANADESI

1985



PRESENTAZIONE

I saggi presentati in questa nuova rivista sono il frutto delle ricerche di studiosi canadesi in biblioteche ed archivi italiani. Ricercatori canadesi si recano ogni anno in Italia per studiarne il patrimonio culturale e non soltanto nei settori più tradizionali della ricerca, quali gli studi classici, la storia dell'arte e l'architettura, ma anche per gli studi canadesi. In effetti, le lunghe e pazienti ricerche di Luca Codignola negli Archivi Vaticani ed i sondaggi di Luigi Bruti Liberati e Nicoletta Serio nelle biblioteche di Milano, hanno mostrato come l'Italia sia una delle fonti documentarie maggiori per la storia canadese insieme alla Francia ed alla Gran Bretagna.

Nel 1979 fu fondato a Roma il Centro Accademico Canadese in Italia con lo scopo di facilitare le ricerche degli studiosi canadesi nella penisola, diffonderne la conoscenza negli ambienti accademici italiani e favorire i contatti fra studiosi di entrambi i paesi. L'importanza del Centro Accademico Canadese nel promuovere la collaborazione culturale tra l'Italia ed il Canada è stata esplicitamente riconosciuta nell'accordo culturale firmato nel 1984.

Il Centro organizza un ciclo annuale di conferenze tenute nella sua sede in Palazzo Cardelli da docenti canadesi di varie discipline. I risultati delle ricerche condotte dagli studiosi in archivi, biblioteche e scavi archeologici italiani, appaiono normalmente in riviste scientifiche canadesi difficilmente accessibili agli studiosi italiani, sebbene la biblioteca del Centro stia facendo uno sforzo notevole per acquisirle. Sembra quindi necessaria una pubblicazione multidisciplinare ed in lingua italiana, che presenti questi risultati in Italia.

Il primo numero degli Annali è dedicato al periodo della Controriforma. Il saggio introduttivo, scritto da Thomas Cohen, propone un'immagine nuova della Compagnia di Gesù grazie all'analisi socio-psicologica della seconda generazione dei Gesuiti. Kenneth Bartlett, da parte sua, studia con nuove prospettive le conseguenze della Controriforma sulla percezione dell'Italia da parte dei viaggiatori inglesi. Infine Gabriele Scardellato e Monique Benoit esaminano in un saggio storico-archivistico l'importanza dell'Archivio Segreto Vaticano per lo studio degli inizi della storia canadese. Proprio nel clima controriformistico la Santa Sede e la Chiesa francese fecero degli sforzi enormi per evangelizzare gli autoctoni del Nord America: numerose comunità religiose, nate dalla Controriforma, lavorarono nella Nuova Francia presiedendo a quest'opera di evangelizzazione.

Ci auguriamo che questi saggi apportino un contributo, per quanto modesto, alle nostre conoscenze storiche. Prima di concludere, desidererei ringraziare sentitamente Antonella D'Agostino, assistente del direttore del Centro Accademico Canadese, per aver pazientemente curato le traduzioni dei testi, rivelandosi una collaboratrice senza pari, e Matteo Sanfilippo per la sua attenta lettura delle traduzioni e per le sue ottime recensioni. Senza il loro prezioso apporto questo numero non sarebbe apparso.

ROBERTO PERIN
Dipartimento di Storia
Atkinson College, York University

MOLTEPLICITA' DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA TRA I PRIMI 1259 GESUITI, 1540-1560

THOMAS V. COHEN

Dipartimento di Storia - York University

Le ricerche più recenti sembrerebbero indicare che la Compagnia di Gesù, per molto tempo ritenuta esempio di centralizzazione precoce ed autocratica e di rigorosa obbedienza alle autorità dell'Ordine, non era di fatto così omogenea nelle sue strutture interne e nella sua politica e tantomeno condiscendente ai desideri dei funzionari romani.¹ Vi furono Provinciali in disaccordo con il loro Generale e Province divise tra loro su importanti questioni politiche. Nel corso delle nostre ricerche abbiamo scoperto che le Province dell'Ordine differivano nettamente le une dalle altre per età, educazione ed estrazione sociale dei novizi. Unità amministrative fondamentali della Compagnia, le singole Province gesuite presentavano elementi propri e caratteristici che a causa della loro linea di condotta, del loro finanziamento e della situazione sociale e politica, perdurarono per molti decenni.² Come la maggioranza delle istituzioni dell'epoca, la Compagnia di Gesù era culturalmen-

¹ Cfr. A. Lynn Martin, *Henry III and the Jesuit Politicians*, Ginevra, 1973. Per il centralismo costituzionale, cfr. David Knowles, *From Pachomius to Ignatius. A Study in the Constitutional History of Religious Orders*, Oxford, 1966, p. 65. Per un esempio di lamentela contro il controllo di Roma nel XVI secolo, cfr. Juan de Mariana, *Discurso sobre las Enfermedades de la Compañia*, Madrid, 1768. Esiste anche un'edizione francese anteriore, *Discours du Père Jean Mariana Jésuite Espagnol des grands défauts qui sont en la forme du gouvernement des Jésuites*, s.l., 1625.

² Cfr. Thomas V. Cohen, « The Social Origins of the Jesuits 1540-1602 », tesi di Ph. D., Harvard University, Cambridge, 1974. Una trattazione più ampia dell'argomento è contenuta nel volume di prossima pubblicazione dal titolo *Where the Jesuits came from*.

te e politicamente eterogenea. La stessa diversità che segnò la composizione e le politiche dell'Ordine si estendeva anche alla sfera dei sentimenti e delle idee. I Gesuiti non sempre pensavano in modo omogeneo: nelle diversità delle loro idee possiamo ritrovare la sociologia, la storia e la geografia del loro reclutamento.

Ci è possibile esaminare le idee dei Gesuiti, siano questi illustri od oscuri, eruditi, sacerdoti o laici, grazie ad un documento straordinario, un'indagine sui membri della Compagnia che per la portata ed uniformità anticipa i sondaggi della nostra epoca. Eccone la genesi. Dopo essere stato per sedici anni alla guida della Compagnia, Loyola muore. Nei due anni successivi si svolge a Roma una Congregazione Generale durante la quale viene nominato un nuovo Generale. Questa prima successione generò tensioni all'interno dell'Ordine, provocando l'insorgere di nuovi contrasti tra il centro romano e la periferia. Particolarmente delicati erano i rapporti tra le Province iberiche ed un Ordine che al suo centro stava divenendo gradualmente sempre più italiano. Per risolvere le tensioni Lainez, il nuovo Generale, inviò in una serie di visite Jérôme Nadal, suo rivale per la carica generalizia e veterano di tali missioni e dell'amministrazione.³ Nadal dal 1561 al 1568 traversò l'Europa in lungo e in largo portandosi sino a Lisbona, Lovanio, Vienna e Olmütz in Moravia. Solo le case italiane, le missioni e qualche stazione francese isolate dalla guerra civile, sfuggirono alla sua indagine.⁴ Nadal, in quanto visitatore straordinario, disponeva di quasi tutti i poteri di un Generale. Aveva la capacità di promuovere, degradare, destituire, trasferire e all'occorrenza riorganizzare. Amministratore zelante, preparò all'inizio delle sue peregrinazioni un questionario da far recapitare prima del suo arrivo e che doveva essere ricopiato e compilato da tutti i Gesuiti. Le domande del questionario riguardavano il nome, l'età, il luogo di nascita, il luogo e data di entrata nell'Ordine, i voti, gli incarichi secolari, gli esercizi, le devozioni, gli uffici, la famiglia, i debiti, gli obblighi e le malattie di ognuno. Inoltre, esso

³ Su Nadal, cfr. Miguel Nicolau, S. J., *Jerónimo Nadal, Obras y Doctrinas Espirituales*, Madrid, 1949. Sulla sua visita, cfr. Antonio Astráin, S. J., *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, Madrid, 1902, 1905, t. I, pp. 214-5, t. II, p. 140 ssg.

⁴ Per ragioni politiche, le case di Andalusia ed Aragona dovettero essere visitate da Nadal *in absentia*. Il questionario faceva le sue veci. Cfr., a questo proposito, Astráin, *op. cit.*, t. II, p. 141 ssg.

indagava sul livello e sulle preferenze nel campo degli studi. È importante rilevare che sondava anche le opinioni ed i sentimenti di questi uomini cercando di conoscere le ragioni per cui erano entrati nell'Ordine e se erano disposti a perseverare, a mortificarsi e ad andare nelle Indie. Purtroppo, con gran disappunto dello storico, Nadal andò gradualmente semplificando le domande con il protrarsi della sua peregrinazione. Nel 1562, mentre attraversava i Pirenei verso nord, compose una versione latina del questionario, in cui è assente l'introspezione delle versioni spagnola e portoghese. Tuttavia aveva già interrogato 700 uomini in quattro Province iberiche.⁵

Al giorno d'oggi sappiamo molto bene come utilizzare tale materiale. Il questionario di Nadal facilita l'elaborazione statistica. Da questa analisi risulta che i Gesuiti erano sorprendentemente giovani e solo modestamente istruiti. Si scopre che molti avevano percorso solo pochi chilometri per entrare nella Compagnia e che pochi avevano lavorato e studiato nel *seculum*. Le risposte ci presentano un Ordine proveniente dai ceti medio-alti della società composto soprattutto dai figli di uomini istruiti. Solo due Province, il Portogallo e Venezia, vantavano numerosi nobili.⁶ Di conseguenza, nonostante la colorazione militare dell'*ethos* e del linguaggio dell'Ordine, la Compagnia di Gesù non fu una creazione della casta militare.

Ciò che può fare lo storico con gli studi, la carriera o l'estrazione sociale, lo può altrettanto fare con le opinioni. Può indagare sul tipo e sulla frequenza delle dichiarazioni di questi uomini; può inoltre chiedersi se il tempo, il luogo, la carriera, il livello di istruzione oppure l'estrazione sociale potevano avere indotto una vocazione, una motivazione, un'immagine o tema. In sintesi, ecco l'oc-

⁵ Il questionario latino fu ulteriormente semplificato. I 24 punti del 1562 furono ridotti a 16 nel 1567. Le risposte a Nadal si trovano nell'Archivum Romanum Societatis Iesu, l'archivio romano dell'Ordine dei Gesuiti, Fondo Gesuitico 77.1-77.4, Responsa ad Interrogationes P. Natali (d'ora in avanti Nadal R.). Inoltre, vi è la Historia Societatis 251, Responsa ad Interrogationes P. Natalis 1562-1569 [sic], una copia dell'originale del XIX secolo a volte errata, come del resto lo è il titolo. Le date esatte dovrebbero essere 1561-8.

⁶ Naturalmente Nadal non visitò Venezia. Siamo a conoscenza della composizione sociale della Provincia grazie al registro del noviziato di Novellara (1570-1599 ssg.) Archivio Statale, Modena, Gesuitica, Novellara, Filza 44. Altri libri utili dei novizi sono giunti sino a noi da Salamanca, Tournai, Mechelen (Belgio), Roma e Tolosa.

casione per un sondaggio quasi moderno su di un passato assai remoto.

Gli studiosi di storia, antropologia ed anche di sociologia della religione, a volte esprimono dubbi sulla manipolazione statistica di qualcosa di così personale, di così impercettibile e profondamente sentito quale l'esperienza religiosa. Quando Francisco Anriquez ad esempio dice:

« Avevo sempre avuto la ferma, divina intenzione di diventare monaco sebbene alcuni sostenevano che si trattasse di una tentazione facendo così rimandare la mia decisione. Possedevo un grande amore ed affetto per gli ordini e per coloro che vi facevano parte e per questo desideravo, servendo loro, servire il Signore. Ed inoltre ritenevo un bene particolare il morire tra loro ed il confessarmi spesso, vedendo in ogni altro stato o vocazione il pericolo per la mia salvezza; e questi motivi li avvertivo profondamente », ⁷ le sue parole non possono essere facilmente ridotte a numeri di codice nella memoria di un calcolatore! Gli scettici hanno valide ragioni dalla loro parte. La realtà storica del pensiero di Francisco è separata dalla risposta del computer da quattro atti di interpretazione. Di questi, il primo appartiene al Gesuita e gli altri tre allo storico. Nessuno naturalmente appartiene alla macchina, essendo questo uno strumento non certo più saggio dello studioso che lo programma. E allora, come mai siamo stati allontanati quattro volte dalla verità storica? Perché dapprima il Gesuita, guardando dentro sé stesso, ha scelto le parole da rivelare a Nadal. In un secondo tempo, lo storico ha letto e compreso le sue parole codificandole poi in base alle sue supposizioni ed inserendole in caselle prescelte. Come quarta ed ultima operazione, egli ha quindi istruito la macchina a manipolare questi dati codificati nella speranza di ricavarne un modello del passato del Gesuita. Alcune di queste operazioni meritano un breve commento.

Essendo lo storico un essere imperfetto, ci fidiamo meno di lui che dei nostri Gesuiti. Tuttavia, quanto sono attendibili questi documenti? Sono sinceri? Conoscevano questi uomini sé stessi e possedevano un vocabolario introspettivo adeguato per un'auto-descrizione? Se sì, erano disposti a rivelare i propri sentimenti ad un funzionario di Roma notoriamente freddo ed invadente, inve-

⁷ Cfr. Nadal R., t. II, 73.

stato dell'autorità di mutare completamente l'ordinamento della casa o della Provincia? Non possiamo ignorare questi quesiti. Dobbiamo infatti riconoscere che molte risposte sono affrettate, come se alcuni uomini, al pari della gran parte dei loro contemporanei, fossero poco portati all'arte dell'auto-descrizione. E molti in verità scrivevano in un portoghese, spagnolo o catalano così impregnato della retorica caratteristica dell'Ordine che non si sa bene come leggerli. Altri fanno uso di quelle che sembrerebbero formule codificate, costringendo il lettore a chiedersi se a volte il questionario di Nadal non fosse un altro catechismo che richiedeva una risposta più pronta della riflessione. Dovremmo allora rassegnarci di fronte a questi quesiti? Tre buone ragioni ci spingono a continuare: la prima è che alcune risposte sono profondamente sincere; la seconda che anche il linguaggio poco originale e formalistico probabilmente significava esattamente quello che esprimeva; la terza, e più importante ai fini della nostra discussione, è che la retorica gesuita, quantunque diffusa e consueta, non era comune a tutti. Un diverso uso di parole consuete e parole insolite, tradisce una divergenza di attitudini nei confronti di sé stessi e del culto del divino. La Compagnia di Gesù nel 1561-1562 era alquanto divisa circa la propria vocazione. Dubbi e contrasti affiorano dalle risposte date a Nadal.

Sulla lettura e codificazione dello storico non vi è bisogno di dire molto poiché questo saggio non dovrebbe e non vuole tuffarsi nell'ermeneutica ora in voga. Esaminando attentamente i documenti, le parole degli stessi Gesuiti ci hanno suggerito circa 80 termini per descrivere i motivi dell'entrata nell'Ordine, le attitudini verso il lavoro, le missioni e lo studio, o le immagini ricorrenti, le idee ed i temi. Abbiamo codificato termini etici quali « servizio », « mortificazione », « penitenza » e « martirio »; attitudini quali « entusiasmo » e « malinconia », « consolazione » e « tiepidezza »; argomenti di interesse religioso: « infedeli », « eretici », « Satana » e « Inferno »; e atteggiamenti verso il mondo al di fuori dell'Ordine, per la maggior parte negativi. Mentre questa lista sembra essere un collage eterogeneo della varietà di ciò che i Gesuiti vollero scrivere, la sua scelta dei termini riflette al tempo stesso temi emergenti dalla sociologia della religione weberiana e dagli eventi dei primi 40 anni della storia della Compagnia di Gesù. Abbiamo seguito questo cifrario non alla lettera, ma tenendo conto del contesto, eliminando le osservazioni provo-

cate dalle domande stesse di Nadal. Quindi, ad esempio, la risposta affermativa alla domanda « anela alla mortificazione...? » non viene tenuta in considerazione. Abbiamo distinto commenti ponderati oppure eccentrici da quelli che sembrano formule ed elencato i temi espressi in modo da rilevare la « loquacità » del soggetto. Durante il processo di codificazione abbiamo lasciato parlare gli stessi Gesuiti e raggruppato quindi un gran numero di termini e categorie in modo da non equiparare erroneamente espressioni apparentemente simili che nel XVI secolo avevano un significato diverso.

Il computer stesso merita una brevissima apologia. Gli studiosi di scienze umanistiche e persino di storia sociale guardano con diffidenza a lavori come questo e non sempre a torto.⁸ Il computer spesso inaridisce l'oggetto della sua analisi e per ragioni non del tutto misteriose uccide quasi sempre la prosa di coloro che ne fanno uso. La colpa naturalmente non è della macchina, che è passiva, ma del suo padrone il quale, dimenticando che il proprio oggetto di studio non sono i tabulati, ma la realtà che questi descrivono, trascura l'arte che dovrebbe essere parte integrante delle scienze storiche. La macchina non è da biasimare in quanto strumento muto. Il suo uso, abbiamo detto, è solo l'ultimo atto di interpretazione. Spetta allo storico decidere quali temi correlare, quali raggruppare per formare categorie più ampie e flessibili, quali tabulare, interrogare e comparare, come definire gli altri fattori che li influenzano. Il nostro breve saggio si riferisce quindi ad un tentativo per gettar luce sull'enorme quantità di risultati ambigui, che può offrirci il calcolatore.

La vastità e la varietà della nostra informazione garantiscono che una ricerca condotta senza domande e presupposti produrrà ben poco. Quali sono queste domande? La prima riguarda l'uniformità. I Gesuiti sono stati per molto tempo indicati come precocemente ben disciplinati. In un mondo dove spicca l'inefficienza e la renitenza della burocrazia, l'Ordine è stato raffigurato come strumento straordinariamente sensibile di politica e di azione sociale. Il segreto della sua efficacia stava nella dottrina dell'obbedienza dalle

⁸ Cfr. Lawrence Stone, « The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History », *Past and Present*, no. 85 (November, 1979), pp. 3-24, *et precipue* pp. 6, 12-13.

origini in parte militari in parte monastiche.⁹ Non sarebbe stato l'*esprit de corps*, l'ethos dell'obbedienza cieca, ad aver fatto adeguare i Gesuiti ad una sola dottrina, una sola pratica, un solo stile religiosi? Inoltre, come qualsiasi ordine religioso energico, la Compagnia di Gesù probabilmente era, per mezzo dei rigori e del rituale del noviziato, un agente efficace di indottrinamento e di trasformazione.¹⁰ Di certo gli *esercizi spirituali*, molto usati nella formazione dei suoi membri, erano precisamente rivolti a facilitare la conversione dei Gesuiti e di altri.

Il ricercatore quindi presumerebbe di trovare una certa uniformità nella struttura dell'Ordine.

La sociologia e la storia della Compagnia propongono tuttavia una diversa immagine e per tre ragioni. La prima è che i Gesuiti erano diversi tra loro per estrazione sociale, studi e carriera. Mentre la maggior parte era entrata nell'Ordine da adolescente, un buon numero aveva trascorso molto tempo in scuole e uffici burocratici ed aveva ricevuto incarichi ecclesiastici. La seconda è che, come abbiamo detto, le Province, quattro delle quali interessano maggiormente la nostra indagine, differivano grandemente nei sistemi di reclutamento. La Lusitania (Portogallo) era una Provincia costituita da membri di nobile origine, giovani e poco istruiti. Al contrario quelli della Provincia di Castiglia erano meno signorili, più anziani, con un miglior livello di istruzione, spesso clericale.¹¹ Ci si può chiedere se ogni Provincia non avesse sviluppato uno stile ed un senso della missione proprii. La terza ragione, la più importante, è che il breve ventennio trascorso dalla fondazione della Compagnia (1540) aveva visto un grande spostamento di vocazione dell'Ordine. In molti modi, nei suoi obiettivi e va-

⁹ Sulle origini della teoria dell'obbedienza, cfr. Knowles, *op. cit.*, p. 89; Joseph de Guibert, S. J., *La Spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma, 1953, pp. 143-147; Heinrich Boehmer, «Loyola und die deutsche Mystik», *Berichte über die Verhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse*, XXXVII (1921), pp. 1-43.

¹⁰ Cfr. Joseph de Guibert, S. J., *The Jesuits, Their Spiritual Doctrine and Practice*, tradotto da W. J. Young, Chicago, 1964, pp. 96-108, 527-8; inoltre, *Universae Societatis Iesu Vocationum Liber Autobiographicus*, a cura di Josephus Warszawski, S. J., Roma, 1966. Le 92 autobiografie qui contenute, tutte appartenenti al periodo compreso tra il 1570 e il 1580, chiariscono il fatto che spesso la decisione di chiedere l'ammissione all'Ordine seguiva la presa degli «esercizi spirituali».

¹¹Cfr. Cohen, *op. cit.*

lori, la Compagnia di Gesù seguiva la traiettoria spirituale tracciata dal suo fondatore. Loyola, appena convertito, condusse una vita di rigorosa mortificazione ed intensa preghiera. Insieme alla cerchia dei suoi primi compagni, praticò un'esistenza di estrema devozione, a volte considerata stravagante anche per quel tempo. Ciononostante i Gesuiti, come i Francescani tre secoli prima, adottarono abbastanza velocemente un atteggiamento più pratico, volgendo rapidamente, per usare le parole di Weber, dal misticismo all'ascetismo terreno. Ciò che distingue la Compagnia di Gesù è che Loyola, a differenza di San Francesco d'Assisi, fu egli stesso artefice della trasformazione. Lungo la strada che conduce dalla *Gemeinschaft* mistica alla *Gesellschaft* pragmatica sorgono tre punti di riferimento fondamentali: l'accettazione dei collegi stabili (1542), l'apertura della prima scuola per non Gesuiti (1548), subito seguita da numerose altre, e la disputa, a partire dal 1549, circa la preghiera silenziosa.¹²

Quest'ultimo evento segna una vera crisi nella storia dell'Ordine. Mentre negli anni successivi alla fondazione Loyola aveva tralasciato le pratiche originarie, non tutti i suoi seguaci avevano seguito il suo esempio. In Spagna e Portogallo alcuni dei primi seguaci più portati alla preghiera ed alla contemplazione e meno inclini ad un apostolato attivo, ne avevano reclutati altri di simili vedute. Lì alcune case della Compagnia dedicavano alla meditazione non un'ora, come era d'uso a Roma, ma bensì due o persino tre ore. Negli ultimi sette anni della sua vita Loyola combatté aspramente questa pratica temendo che l'eccessiva contemplazione potesse togliere alla Compagnia il suo carattere distintivo e la sua capacità di azione. Nadal, per quanto favorevole al compromesso, sostenne la volontà del Generale. Il suo successo rimase comunque incompleto. Borgia, il terzo Generale, era anch'egli un mistico e concesse maggior spazio alla preghiera. Solamente con il quarto e quinto Generale si giunse ad una risoluzione definitiva della questione. Alfine prevalse la tesi di Ignazio, ma ciò avvenne dopo

¹² Cfr. Max Weber, *The Sociology of Religion*, tradotto da Ephraim Fischoff, Boston, 1963; James Brodrick, S. J., *The Origin of the Jesuits*, New York, 1960; «De Collegiis Fundandis», *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Constitutiones, I, Roma, 1934, pp. 49-51, è un documento fondamentale. Sulla prima scuola, cfr. Gabriel Codina Mir, S. J., *Aux Sources de la Pédagogie des Jésuites, Le Modus Parisiensis*, Roma, 1968, p. 257.

molti anni. Al tempo della visita di Nadal la questione dell'*oración mental* divise l'Ordine in due fazioni in competizione tra loro per determinare la linea di condotta della Compagnia.¹³

Le note categorie di Weber appaiono a prima vista ovvie. Egli sosteneva che l'asceta mondano, ad esempio il calvinista, non si ritira dal mondo, ma piuttosto si impone di vivere una vita superiore e spesso di abnegazione in un mondo imperfetto ed a volte tentatore. Quindi costui, o costei, dedica volontà ed energia al miglioramento di sé stesso e della realtà circostante. Il mistico al contrario si estrania rinchiudendosi in sé stesso.

Il linguaggio dei Gesuiti tuttavia non sempre rientra facilmente nelle categorie di Weber. La colpa potrebbe essere attribuita più a questi che a quelli. Supponendo che l'uso globale del linguaggio e della scrittura non sia stato fortuito, abbiamo correlato ogni frase codificata con tutto l'insieme, nella speranza di trovare un raggruppamento di temi ed idee.¹⁴ Il buon senso e la statistica ci hanno permesso di collocare alcune dichiarazioni di questi uomini. La categoria dell'ascetismo mondano pone pochi problemi. I motivi di entrata nell'Ordine, quali ad esempio « servire l'uomo », « andare nelle Indie », « avendo letto le lettere dall'India » (dispacci edificanti provenienti dalle missioni), « gli eretici », appartengono chiaramente a questa categoria, come anche alcuni temi quali « fare *cosas grandes* », « perseveranza », « azione », « convertire », « duro lavoro », « carità », e varie nozioni di utilità e profitto (*provecho* in sp., *proveito* in p.).

La categoria del misticismo di Weber pone più problemi. Il linguaggio della mortificazione, della sofferenza e del martirio, chiaramente non vi appartiene, poiché questi termini si riferiscono più propriamente al linguaggio ascetico, in special modo a quello riguardante la conversione degli infedeli. Il linguaggio dell'obbedienza non possiede un'affiliazione particolare e neanche la dovrebbe avere, poiché il termine e l'idea si adattano entrambi ad una concezione mondana ed anti-mondana della vita religiosa. In

¹³ Cfr. Pedro Leturia, « La Hora Matutina de la Meditacion en la Compañia Naciente », *Archivum Historicum Societatis Iesu*, III (1934), pp. 47-86; De Guibert, *op. cit.*, pp. 88-90, 193-4, 221.

¹⁴ Qui, come di consueto, sono omessi i fratelli laici. Poiché solo 30 o al massimo 60 uomini su 500 espressero un'opinione, le correlazioni sono per forza deboli.

modo analogo, dove i Gesuiti parlano di peccato, di penitenza e di espiazione, oppure della salvezza e della sua antitesi, la dannazione, dell'Inferno e di Satana, essi esprimevano preoccupazioni egualmente applicabili all'azione terrena ed al distacco ultra-terreno. Tutti questi termini non sono quindi qualificabili secondo il « misticismo » di Weber. Rimarrebbero allora in lizza tre termini, tutti alquanto diversi nel vocabolario dei Gesuiti. Il primo riguarda la discussione sulla fuga dal *seculum*; il secondo l'espressione di sgomento per le difficoltà di un'esistenza vissuta nel mondo; il terzo la riflessione sulle gioie e consolazioni derivanti dalla comunione con i propri confratelli e con Dio. Questi tre gruppi di idee non sono, però, abbastanza correlati statisticamente tra di loro.

È necessario sottolineare che una così debole correlazione tra i due gruppi di temi è ambigua. Ciò vuol dire che non ci si può attendere molto più che una fortuita coincidenza di termini dalle risposte date a Nadal. Il fatto che le parole non concordino sulla carta, non significa che i pensieri, da esse espressi, non coabitino nelle menti di chi le abbia scritte. A volte un'espressione può aver influenzato un'altra. Ne consegue che alcuni degli uomini, che dissero a Nadal di essere entrati nell'Ordine « per sfuggire alla possibilità di peccare », probabilmente non avvertivano il bisogno di continuare a proclamare il loro disprezzo per una vita « sciupata » o per una « inquieta e senza scopo » al fine di testimoniare la propria « ripugnanza » o il proprio senso di « delusione » del *seculum*. Molte delle risposte date a Nadal contengono solo una o due frasi che illustrano l'opinione del Gesuita. Pensieri e sentimenti inespressi possono celarsi dietro al visibile. Lo storico può solo affermare che alcuni atteggiamenti, quali il timore del *seculum*, l'avversione per il tipo di vita che offriva e la predilezione per l'umiltà, la preghiera e il conforto interiore, poco coincidono nella descrizione che i Gesuiti davano di sé stessi.

Il tempo, sia personale che storico, ha lasciato la sua impronta sul pensiero gesuita. La giovinezza incitava a migliorare un mondo che la maturità avrebbe piuttosto abbandonato. Quindi per motivi personali e istituzionali, in un periodo di crescita quasi esplosiva, la Compagnia nel 1560, per la maggior parte giovane e recente, si muoveva verso un sentimento più acuto di vocazione secolare.

Con l'età diminuiva nei Gesuiti l'ardore per l'azione. La curva più significativa è quella del linguaggio fervido di ogni genere che, rappresentata graficamente, decresce leggermente dall'adolescenza

ai venticinque anni per poi precipitare in maniera catastrofica al raggiungimento del ventottesimo anno di età. Iniziava presto la disillusione? Dieci anni trascorsi nell'Ordine rendevano più sobri gli spiriti e tempravano le speranze, oppure l'Ordine stava reclutando, dopo il 1560, sempre più uomini desiderosi di agire?

L'effetto del tempo è più che mai evidente nel declino dell'entusiasmo per le missioni verso le varie Indie o la « Germania ». La domanda di Nadal, « Verso cosa si sente più portato, supponendo che sia indifferente: l'India, la Germania o qualsiasi altra missione o ministero difficile e di grande utilità ed aiuto per sé stesso e per gli altri? », suscitava naturalmente una grande varietà di risposte.¹⁵ Circa un quarto dei Gesuiti, forse spinti dai termini della domanda, dichiarava che per loro era indifferente.¹⁶ Uno su

¹⁵ *Atteggiamenti circa le missioni, Spagna e Portogallo*

(i fratelli laici sono omissi)

Renitenza	5,6%	
Condizioni di salute	4,4	
Mancanza di istruzione	1,8	
« Partes »	3,0	
	<hr/>	
Totale	14,8%	14,8%
Indifferenza		22,7%
Tepidità		6,2%
		<hr/>
		28,9%
Desiderio di partire (formula)		17,9%
Desiderio di partire (senza formula)		24,3
		<hr/>
		42,2%
Piuttosto la Germania		5,0%
Nessuna menzione dell'India		5,2%
Gerusalemme		0,6
Roma		0,6
		<hr/>
		11,4%
Restare presso la casa		2,8%

¹⁶ L'« indifferenza » era un termine tecnico del lessico ignaziano. Su questo punto, cfr. De Guibert, *op. cit.*, pp. 100, 534, 587. Il termine è fondamentale alla ventitreesima sezione degli esercizi spirituali. Cfr. Boehmer, *op. cit.*, p. 16 n., indica l'uso del termine in Thomas a Kempis e nella mistica spagnola da lui influenzata.

dieci esitava, adducendo a pretesto il cattivo stato di salute, la scarsa educazione oppure, in maniera vaga, la mancanza di *partes*. In queste risposte, come in tutte le cose, i fratelli laici, destinati a compiti più umili, differivano dai loro confratelli più dotti, gli scolastici e gli spirituali. Per semplicità in questo saggio non prenderemo in esame i fratelli laici, ma ci concentreremo sulle opinioni della maggioranza più numerosa ed articolata.¹⁷ Tra i Gesuiti istruiti circa il 40% o più optarono per le Indie e circa il 25% con espressioni non stereotipate. Altri risposero con termini troppo fiacchi per poter giudicare. Sebbene molti fossero disposti a partire, solo uno su venti preferiva la Germania ed una piccolissima schiera, Roma o Gerusalemme. Forse uno su quaranta sceglieva, a volte espressamente, di restare in patria per svolgere missioni rurali.¹⁸ Anche se sempre forte, questo interesse per il lavoro missionario crollava con il passare degli anni. Più di due terzi dei Gesuiti adolescenti si dichiaravano disposti a partire per *las Indias*. Tra quelli in età compresa tra i 21 ed i 32 anni meno della metà affermava altrettanto, e tra quelli ancora più anziani solamente un terzo. Il nostro prospetto mostra che le dichiarazioni elaborate e convincenti di disponibilità diminuivano ancor di più.¹⁹ Come i Gesuiti invecchiavano e perdevano lo zelo missionario, crebbe rapidamente la

¹⁷ I fratelli laici avevano opinioni nettamente diverse dai loro fratelli più dotti: di conseguenza, dato che il numero di questi *temporales* variava grandemente con il tempo ed il luogo, la loro inclusione potrebbe essere elemento di confusione.

¹⁸ Ad esempio, secondo Pero Gomez, « Prima di tutto sono portato ad obbedire ai loro ordini poiché, così facendo, mi sento in pace con me stesso. Poi, per quanto riguarda l'andare in Brasile o nelle Indie, credo di non possedere la forza fisica e spirituale necessaria per farlo. Desidero insegnare la dottrina cristiana nelle città e nelle campagne poiché sembra che il demonio si sia dato pena di impedirmi di realizzare grandi cose che forse sarebbero pericolose. È quindi preferibile ingannarlo facendo cose che all'apparenza possono sembrare minime ma che in realtà sono di grande utilità ». Nadal R. IV, 376-7. Si noti quanta della retorica caratteristica dei Gesuiti è presente in questo brano.

¹⁹ *L'influenza dell'età sulle dichiarazioni in mera formula di interesse nelle missioni*

Età	Interessati	% di quelli interessati (senza formula)
14-20	50	66
21-24	53	41,5
25-32	79	57
33	37	59,5

percentuale che esprimeva apertamente riluttanza. Tra gli adolescenti più del 4%, e tra quelli dai 25 anni in su, più del 20% manifestavano tale esitazione. Quelli di 25 o più anni adducevano a pretesto la cattiva salute, sebbene anche il tema della scarsa istruzione aumentasse leggermente con l'avanzamento dell'età e dell'apprendimento, come se i Gesuiti più giovani potessero meglio trascurare o minimizzare la loro mancanza di educazione.

L'interesse per la « Germania », vale a dire per la vasta area dell'Europa centrale e settentrionale minacciata dal protestantesimo, crebbe molto più tardi. Questa missione nordica non ebbe chiaramente mai presa sui Gesuiti spagnoli e portoghesi; solo uno su otto si dichiarava disposto a recarvisi. D'altra parte, un apostolato tra gli scismatici richiedeva ovviamente un maggior grado di istruzione. L'interesse era quindi maggiore tra coloro intorno ai 30 anni, per poi decrescere abbastanza rapidamente. I restii lamentavano più spesso le cattive condizioni di salute o « *partes* » (probabilmente questi termini erano equivalenti), che la mancanza di istruzione.

Con l'età non diminuivano solo l'entusiasmo ed il fervore per le missioni esotiche. Anche altri aspetti del vocabolario ascetico si attenuano. Invecchiando i Gesuiti menzionavano sempre meno la « mortificazione », un concetto come abbiamo detto legato all'azione mondana, ed erano anche meno propensi a parlare del « martirio ». I concetti di « servizio » e di « carità » verso il prossimo perdevano importanza sempre più rapidamente e, più di essi, quello dell'amore verso i propri simili. Sebbene coloro i quali rispondevano a Nadal non avevano altra alternativa che pronunciarsi riguardo le missioni, non venivano tuttavia costretti dal questionario a sollevare questi ultimi argomenti. Qui di conseguenza il riflusso nell'uso rappresenta, ma non descrive completamente, la diminuzione del pensiero o del sentimento. Quindi nelle risposte date a Nadal alcune dichiarazioni diminuiscono con l'età ancor più velocemente del desiderio di andare in India. Poiché il confronto è imperfetto, lo storico può supporre, ma non concludere, che ciò sia altrettanto vero per il sentimento.

La lista di temi in declino contiene soltanto due eccezioni agli ideali ascetici. Per una di queste la spiegazione è semplice. Gli uomini più anziani raramente scrivevano del peccato. I più giovani, di vocazione più recente e più nuovi alla rinuncia e naturalmente più provati dalla sessualità adolescenziale, avevano buoni

motivi per riflettere sul peccato. Il nostro enigma è invece la quasi completa mancanza di discussione dell'umiltà dei fratelli, uno dei motivi occasionalmente menzionati per unirsi all'Ordine.

L'invecchiamento rinchiudeva i Gesuiti in sé stessi attenuando le loro aspettative. Nessuna dichiarazione aumenta con l'età più rapidamente della constatazione della propria debolezza. Il grande slancio in tale dichiarazione coincideva non con l'età media, sebbene in quel periodo la vita fosse breve, ma piuttosto con il raggiungimento dell'età adulta, l'ordinazione, il completamento degli studi, l'età compresa tra i 28 ed i 32 anni. Seconde per impeto di crescita erano la malinconia ed il *recogimiento* (raccolgimento monastico). Il primo termine denotava uno stato depressivo, oppure una mente turbata; il secondo un ideale ed un insieme di pratiche solitarie e meditative. Se i Gesuiti più anziani fossero stati di fatto meno forti nel corpo, nella volontà e nello spirito, di quelli più giovani, o solamente più propensi a confessare i propri dubbi, non siamo in grado di affermarlo. Sembra che fossero divenuti più meditativi. « La morte », più come categoria che personale, si profilava maggiormente con il passare dell'adolescenza e sempre più venivano espresse inquietudini sulla prospettiva di una vita al di fuori dell'Ordine. Inoltre, o perché più oppressi o più pronti nel confessare i propri limiti, sempre più spesso scrivevano di sé stessi in maniera modesta. Con la maturità infine i Gesuiti si rivolgevano maggiormente alla questione della propria salvezza.

Non solo il tempo personale ma anche quello storico influenzavano il pensiero dei Gesuiti: le ultime reclute non dividevano completamente gli obiettivi ed i sentimenti dei veterani dell'Ordine. Quindi, in una certa misura, possiamo tracciare nel 1561-1562 l'evoluzione dell'*ethos* dell'Ordine durante i primi due decenni, poiché, in un certo senso, i valori degli anni precedenti si sono fossilizzati nelle reclute degli inizi. Qui tuttavia sorgono tre problemi. Il primo è quello del filtraggio selettivo. Non tutti i primi novizi erano a disposizione di Nadal. La perdita dei membri, derivata dalla morte o dall'abbandono, sia volontario che imposto, impedisce di tracciare un quadro preciso dei primi anni. I dissensi interni all'Ordine e la sua evoluzione chiaramente allontanarono altri membri, specialmente in Portogallo.²⁰ E le Indie, sempre vo-

²⁰ Francisco Rodrigues, S. J., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal*, Oporto, 1931-1950, t. I, parte 2, p. 140, sostiene che solo 33 uomini

raci e spesso letali, avevano inghiottito gli entusiasti. Anche l'Italia e le Province del nord avevano richiamato degli uomini.²¹ Così, i superstiti sulla scena iberica possono aver mal rappresentato i loro compagni di un tempo. Il secondo problema è che gli uomini con il passar del tempo possono cambiare idea. Il terzo, un'elaborazione del secondo, è che l'età e la data di entrata sono intimamente connesse. A differenza di una moderna università, la Compagnia di Gesù prendeva nelle sue file uomini di varie età. Ciononostante, il legame tra l'età e la data di entrata era molto forte e veniva rafforzato da una tendenza ad entrare da giovani nell'Ordine. Gli effetti congiunti dell'età e della storia non sono facilmente scindibili.²²

La scarsità di veterani della prima decade offusca il nostro quadro dell'evoluzione dello stato d'animo della Compagnia. La maggior parte di coloro che risposero al questionario di Nadal, si arruolarono dopo il 1550 o il 1552. La curva crescente delle reclute testimonia contemporaneamente la perdita dei membri e soprattutto la crescita esplosiva dell'Ordine. Le nostre ricerche mostrano come nelle quattro Province iberiche, ed anche altrove, la morte del fondatore influisce negativamente sui Gesuiti. Inoltre in Spagna le tensioni all'interno della Provincia di Castiglia ed un contrasto con l'Inquisizione scoraggiavano la ripresa.²³ Tuttavia, grazie alla crescita sempre maggiore, l'Ordine nel 1561-1562 era ancora di recente formazione. Degli uomini che risposero a Nadal nelle quattro Province iberiche, più dei 2/5 erano entrati nei sei anni successivi alla morte di Loyola. Inoltre nelle zone portoghesi i 3/5 erano entrati dopo la grande crisi del 1552 verificatasi nella Provincia. Piccole percentuali di superstiti degli anni iniziali interferiscono nel confronto.

lasciarono l'Ordine. Astráin, *op. cit.*, in un'ampia trattazione alla fine del primo volume dichiara che la Provincia fu devastata e perse la metà dei suoi membri.

²¹ A giudicare dalle risposte date a Nadal, la Provincia portoghese spesso importava uomini che si erano uniti all'Ordine in altre zone, ma raramente ne esportava, come se le missioni assorbissero tutta l'eccedenza di uomini della Provincia, *V. infra*, n. 31.

²² Il metodo statistico della regressione multipla è adatto a districare i complessi effetti di variabili così intersecate.

²³ Altre Province, tra cui il Portogallo e l'Andalusia, si ripresero prima dalla morte del fondatore. Sui problemi sorti tra Francisco Borja ed i Domenicani, cfr. Astráin, *op. cit.*, t. II, pp. 141-2.

In ogni caso, la tendenza verso l'attivismo è palese. Le reclute della prima decade scrivevano maggiormente sulla salvezza, sulla fuga dal mondo e sul disprezzo per esso. Si sottovalutavano più facilmente e spesso lamentavano le proprie debolezze riconoscendo la mancanza di coraggio. Dal canto loro, gli ultimi arrivati scrivevano con più entusiasmo, trattando spesso i temi della carità e del servizio verso il prossimo. Il termine « profitto », segno di preoccupazione per le conseguenze che avrebbe comportato, usciva più facilmente dalle loro penne come anche la menzione degli « eretici ».²⁴

Mentre i veterani della prima decade facevano meno dichiarazioni dei loro nuovi compagni circa il servizio o l'adempimento, essi non trattavano mai dell'obbedienza. L'assenza sorprendente ed eloquente di un tema assolutamente centrale all'ideologia dell'Ordine sulla legge, l'autodisciplina ed il comportamento spirituale, sta a testimonianza dei suoi primi giorni e di modi più liberi. Qui abbiamo un ricordo della confraternita originaria, ora sommersa da strutture e regolamenti. Il concetto dell'obbedienza, a giudicare dai nostri testimoni, non comparve all'improvviso. Piuttosto fece la sua entrata clamorosa sulla scena poco dopo il 1550. Fu allora che Loyola, più debole che mai, governava la sua Compagnia con impazienza a volte tirannica ed è sempre allora che egli si scontrò con un Provinciale ribelle in Portogallo.²⁵ Non è casuale che l'espressione dell'obbedienza raggiunse l'apice con quegli uomini che entrarono nel 1553-1554, all'indomani del conflitto e della cosiddetta « lettera sull'obbedienza » (1553).

La storia e la vocazione dei Gesuiti in Portogallo li distingueva dai loro fratelli spagnoli. I Gesuiti portoghesi erano spesso spiccatamente più attivisti nelle loro dichiarazioni. Scrivevano della mortificazione almeno il triplo degli spagnoli e menzionavano più frequentemente gli infedeli, il senso della vocazione, l'amore e il servizio, sebbene la maggioranza manifestasse prontamente disprezzo e delusione per la vita secolare. Dichiarazioni sull'umiltà,

²⁴ Gli ultimi due termini « profitto » ed « eretico » non variavano con l'età di coloro che rispondevano alle domande del questionario.

²⁵ Sulla prontezza di Loyola ad espellere gli uomini dall'Ordine, cfr. Luis González de Cámara, « Memoriale seu Diarium P. Ludovici Gonzáles de Cámara », a cura di C. Dalmasas, S. J. e D. Zapico, S. J., *MHSI*, Fontes Narrativi de S. Ignacio de Loyola et de Societatis Iesu, t. I, pp. 398, 563, 599, 603-5, 690.

sull'espiazione, sulla sofferenza e sul servire Dio, erano meno frequenti nei Portoghesi che negli Spagnoli ed altrettanto vale per quelle che si riferivano alla fuga dal peccato ed alla malinconia. La preghiera ed il raccoglimento erano gli argomenti che i Gesuiti portoghesi consideravano meno.

Nel 1561 la Provincia portoghese manteneva ancora quasi da sola le missioni gesuite. Fu da lì che nel 1541 Saverio partì per l'India ed i suoi successori continuarono ad evangelizzare i non credenti nella metà del globo legata al Portogallo in base al Trattato di Tordesillas del 1494. Il momento delle colonie spagnole non tardò ad arrivare. I Gesuiti giunsero nei Caraibi nel 1566, in Perù nel 1567, in Messico nel 1572 e nelle Filippine nel 1581.²⁶ Ma nel 1562 queste imprese non avevano ancora assorbito le energie, la manodopera e l'immaginazione di quelli di Castiglia, Aragona ed Andalusia. Quindi i Gesuiti portoghesi esprimevano più spesso entusiasmo e più raramente renitenza, od anche « indifferenza », dei loro vicini spagnoli. Tra questi ultimi l'ardore raggiunse l'apice in Andalusia, la regione più impegnata nell'avventura imperialista.

Il fervore missionario e l'attivismo dei Portoghesi nasceva dalla casa principale della Provincia con sede non a Lisbona, ma nella città universitaria di Coimbra. Là, sistemati in due collegi, i Gesuiti costituirono una comunità che nel 1561 contava almeno 130 persone, di gran lunga l'insediamento gesuita più grande al di fuori di Roma. Questa comunità, molto grande per qualsiasi ordine del XVI secolo, preparava i novizi ed addestrava giovani studiosi, molti dei quali avrebbero intrapreso le missioni in Oriente.²⁷ Le opinioni espresse a Coimbra si adattavano alla vocazione di questa comunità. I suoi membri erano più pronti ad andare nelle Indie dei loro colleghi di Evora o Lisbona, le altre istituzioni di dimensioni rilevanti.²⁸ Madre delle missioni, la Provincia portoghese, a differenza delle altre otto della Compagnia di Gesù, non aveva

²⁶ Cfr. William V. Bangert, *A History of the Society of Jesus*, St. Louis, 1972, pp. 93, 95, 96, 167.

²⁷ Sulla popolazione delle case religiose in Spagna, cfr. Annie Molinié-Bertrand, « Le Clergé dans le royaume de Castille à la fin du xvième siècle », *Revue d'Histoire Economique et Sociale*, LI (1973), pp. 5-53, in particolare la cartina alle pp. 20-21.

²⁸ Nel fare il confronto tra queste tre case, omettiamo la nascente Oporto e la piccola e rustica São Fins.

ancora rivolto le sue energie alla colonizzazione del proprio territorio, sia urbano che rurale, e da ciò derivò lo sviluppo eccessivo di Coimbra. Altrove in Europa una casa raramente eccedeva i trenta abitanti.

Rispetto ai fratelli di altre comunità, gli abitanti di Coimbra optarono prima e più enfaticamente per le Indie. Pochi tra di loro manifestavano la propria riluttanza. Di conseguenza quelli di Coimbra scrivevano sugli infedeli, gli eretici ed il martirio. Egualmente, utilizzavano più di frequente degli altri termini quali servizio, utilità, carità e amore. La casa di Lisbona era l'antitesi di Coimbra. Ospitava quelli che cercavano asilo dal mondo, offrendo l'ultimo rifugio in Portogallo dove fosse possibile praticare la preghiera silenziosa ed il raccoglimento. Che la casa di Lisbona fosse aperta alle idee generalmente mal viste nella Provincia può spiegarci perché un Gesuita su sei (15,4%) dichiarava a Lisbona di avere una vocazione travagliata, mentre a Coimbra la percentuale era del 2,3%.²⁹

Mentre il Portogallo gesuita, sebbene non omogeneo internamente, è un soggetto adeguato di analisi, non si può affermare altrettanto per la Spagna gesuita. Le tre Province del regno spagnolo divergevano talmente nelle loro opinioni che dobbiamo essere molto cauti nell'analizzarle insieme. Nadal al suo arrivo trovò una piccola e debole Provincia aragonese stabilita già da qualche tempo; una andalusa, più ampia e vigorosa, da poco staccatasi dalla Castiglia ed una fiorente regione castigliana destinata alla mitosi ad un ordine di Nadal. Lasciando da parte l'Aragona, perché troppo piccola, e paragonando le altre due al Portogallo, perdiamo presto di vista la « Spagna » nel suo complesso. In 33 confronti, i Portoghesi si situano una volta su tre a metà strada tra i Castigliani e gli Andalusi, come se le cose fossero state ordinate dalla cieca sorte. Inoltre nei loro scritti gli Andalusi, ancora una volta come se dipendesse dal caso, si avvicinavano quasi tanto spesso ai Portoghesi come ai Castigliani.³⁰ Perché i Gesuiti della Valle del Guadalquivir hanno così poche affinità con quelli della Provincia che aveva partorito la loro pochi anni prima? Delle quattro Province iberiche l'Andalusia, proprio perché piuttosto recente, era la meno

²⁹ Ad Evora la percentuale era del 9,6%.

³⁰ Sedici volte su trentatré gli Andalusi davano risposte più vicine a quelle dei Portoghesi.

autoctona avendo reclutato più di un terzo dei suoi membri dalle case della Castiglia.³¹ Questa Provincia attirava i suoi membri in modo selettivo o faceva cambiare il loro modo di pensare? Oppure acquisiva la sua particolarità dalle reclute locali?

Tra le quattro Province iberiche l'Aragona e l'Andalusia, le quali raggiungono gli estremi statistici più rapidamente essendo entità minori, si staccano presto dalle altre due. Esse tendono in direzioni opposte: gli Andalusi verso il ritiro ed il raccoglimento; gli Aragonesi verso l'azione, l'utilità ed il servizio. I Gesuiti castigliani si soffermano poco su tali argomenti e maggiormente sulle proprie debolezze e sulla salvezza.

Si può portare ulteriormente avanti questa ricerca, rilevando gli effetti dell'estrazione sociale, dell'istruzione, del lavoro ed i dettagli di una carriera all'interno dell'Ordine. Ma qui disponiamo già di elementi sufficienti per dimostrare che il pensiero dei Gesuiti non era uniforme, che il tempo e lo spazio avevano in una certa misura foggato lo spirito, lo stile di vita e lo stato mentale collettivo. Abbiamo rilevato una tendenza weberiana verso l'autorità e l'obbedienza, ed un'altra, sia weberiana che ignaziana, che rinuncia alla preghiera per la *vita activa*. Anche la spiritualità sembra non sfuggire ai cicli vitali della psiche. Tuttavia queste scoperte basate sulle statistiche, anche se a volte molto chiare, ammoniscono lo storico a procedere meno come raccoglitore di dati e più come attento lettore delle parole degli uomini.

³¹ *La mobilità del personale nelle province iberiche*

Provincia in cui Nadal trovò gli uomini	Località di entrata nell'ordine				
	Aragona	Andalusia	Castiglia	Portogallo	Roma
Aragona	79,6%	—	18,5%	—	1,9%
Andalusia	—	63,9%	36,1%	—	—
Castiglia	3,4%	5,9%	89,8%	—	0,8%
Portogallo	0,9%	2,8%	6,5%	84,8%	5,1%

Qui vediamo l'Andalusia come la grande ricevente di uomini e la Castiglia come la grande donatrice. Il Portogallo prendeva uomini, ma non li offriva a causa delle missioni. Vi erano inoltre pochi scambi di minore importanza con le Province gesuite del resto d'Europa.

L'ITALIA NELL'IMMAGINAZIONE RINASCIMENTALE INGLESE

KENNETH R. BARTLETT

Dipartimento di Storia - Università di Toronto

L'Italia ha sempre affascinato i viaggiatori inglesi. Dai tempi in cui Gregorio Magno identificò gli Angli con gli angeli all'odierna diffusione dei viaggi organizzati della Compagnia Cook ed alle ville toscane dagli incongrui nomi inglesi, il richiamo della penisola per gli abitanti di quello che un tempo era stato il più remoto avamposto dell'Impero Romano è rimasto molto forte. Fare un elenco dei viaggiatori e dei residenti inglesi in Italia risulterebbe quasi una versione leggermente ridotta del *Dictionary of National Biography* e molti tra coloro che non vi fossero elencati sarebbero probabilmente d'accordo con Samuel Johnson nell'ammettere la propria inferiorità.

Tuttavia ciò non significa che i modi di percepire l'Italia e gli Italiani siano stati uniformemente positivi. Vi è sempre stata una forte dicotomia, una specie di schizofrenia, nella valutazione espressa dagli Inglesi nei riguardi della penisola. L'Italia da un lato era vista, secondo il parere di un visitatore del 1549, William Thomas, come « La nazione che al giorno d'oggi sembra fiorire nella civiltà più di ogni altra », ¹ giudizio ripetuto un secolo più tardi da un altro visitatore inglese, John Milton, che riteneva l'Italia « dimora degli studi umanistici e di tutte le arti della civiltà ». ²

Dall'altro lato però, l'Italia veniva vista come luogo pericolo-

¹ Cfr. William Thomas, *The History of Italy*, a cura di G. B. Parks, Ithaca: Cornell University Press, 1963, p. 3.

² Cfr. John Milton, *Defensio secunda*, citato in G. B. Parks, « The Decline and Fall of the English Admiration of Italy », *Huntington Library Quarterly*, 32 (1969), p. 341.

so, teatro di delitti, tradimenti, licenziosità ed ateismo. Sir John Cheke, contemporaneo di Thomas, osservò nel 1554 che « tali sono la miseria e la bestialità di questo paese che per gli uomini è già abbastanza sopportarne i dolori e le fatiche »;³ parere espresso alla fine del secolo anche dal romanziere Thomas Nashe, che descrisse l'Italia come la scuola « della sensualità, della prostituzione, degli avvelenamenti e della sodomia ».⁴ Le *dramatis personae* delle tragedie tardo-elisabettiane e dell'epoca di Giacomo I e di Carlo II accentuano questo aspetto. Da Iago a Bosola il temperamento italiano e l'indole del paese sono ritenuti causa di vizio, inganno e di morte in agguato.

La spiegazione più diffusa di questa diversità di opinioni è che la Riforma provocò una reazione anti-cattolica e di conseguenza anti-italiana negli Inglesi protestanti. Questa tesi è palesemente errata. Tutti i gentiluomini, di cui abbiamo appena riportate le osservazioni, erano protestanti ed alcuni, come Thomas, Cheke e Milton, protestanti radicali; Nashe era un anglicano anti-puritano. Milton era il segretario di Oliver Cromwell e Thomas un funzionario del Consiglio della Corona durante il regno di Edoardo VI e di Jane Grey: tuttavia, vedevano la penisola come una terra benedetta, un esempio per il mondo. D'altro canto, Cheke ed il suo continuatore ed allievo, Roger Ascham, sebbene ugualmente protestanti, vedevano l'Italia come sventura dell'Europa e gli Italiani come esseri diabolici. La religione forniva molti argomenti ed, ancor più, sentimenti agli anti-italiani, ma la Riforma della Chiesa inglese o la Controriforma della Chiesa cattolica romana non possono essere ritenute causa sufficiente per la complessità dell'atteggiamento inglese.

Quale è allora la ragione di questo rapporto ambiguo tra Italia e Inghilterra nel XVI secolo? Le cause sono complesse e non si adattano facilmente a generalizzazioni semplicistiche o clamorose. Quindi lo strumento di indagine più efficace è studiare le impressioni scritte dai visitatori inglesi in Italia durante il XVI secolo

³ Cfr. British Library, Additional MSS. 46367, f. 11r.

⁴ Cfr. Thomas Nashe, *The Unfortunate Traveller*, in *Elizabethan Fiction*, a cura di R. Ashley e E. Mosely, New York: Holt Rinehart and Winston, 1966, p. 284. Nashe prosegue osservando: « È ora particolarmente in voga tra i gentiluomini, quando si tratta di etichettare una famigerato mascalzone, di dire che egli è stato in Italia ».

nel loro contesto storico ed individuale così da scoprire le forze in atto, negative e positive, dirette e indirette. La metà del secolo verrà esaminata più attentamente poiché è in quegli anni che l'apprezzamento inglese per la cultura italiana divenne relativamente diffuso. Fu allora che il cortigiano elisabettiano divenne *un inglese italianato* e persino, all'occasione, *un diavolo incarnato*. Inoltre è il periodo della Riforma, l'evento che rimosse l'Inghilterra dall'orbita spirituale di Roma e da quella politica delle potenze cattoliche. Le percezioni e osservazioni sulla penisola italiana fatte in quegli anni determinarono le immagini del secolo seguente, nel quale personaggi « machiavellici » e assolutamente corrotti, dai nomi italiani, commettevano omicidi, incesti, tradimenti e torture su palcoscenici rappresentanti le corti italiane. Chiaramente qualsiasi risoluzione della questione deve essere cercata nel periodo che inizialmente la generò.

I visitatori inglesi in Italia nei primi anni del XVI secolo si conformavano agli schemi tradizionali medievali del viaggio intrapreso per dovere spirituale, ambizione clericale, guadagno economico o perfezionamento degli studi, generalmente nelle libere professioni. Questi uomini rimanevano indubbiamente influenzati dalle loro esperienze all'estero ed alcuni hanno lasciato brillanti resoconti delle loro impressioni sull'Italia, come ha notato George Parks nel suo *English Traveler to Italy*, che tratta gli anni precedenti al 1515.⁵ Tuttavia, salvo poche eccezioni, l'atteggiamento di questi primi visitatori è quello di uomini che si sentivano parte di un ordine universale, di una comunità cristiana unica, unita da una lingua comune, il latino. In realtà, fra Chaucer nel Trecento e Sir Thomas Wyatt nel Cinquecento, fu fatta una sola traduzione inglese di un'opera italiana e fu un *jeu d'esprit*, un trattato sul gioco d'azzardo tradotto da William Lily⁶ che aveva studiato a Padova, per fare uno scherzo al suo amico Sir Thomas More. Quindi, prima del 1530, i visitatori inglesi vedevano l'Italia in un modo non molto diverso dai turisti dei viaggi organizzati di oggi. Essi descrivevano le rovine, i luoghi di interesse, i prodotti agricoli e culturali, ma

⁵ Cfr. G. B. Parks, *The English Traveler to Italy*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1954.

⁶ William Lily tradusse per More nel 1474 *Il libro della sorte*. Il manoscritto sembra aver avuto una diffusione limitata e non si può certo affermare che esso abbia iniziato un rinnovato interesse per la letteratura italiana in volgare. La traduzione di Lily fu essenzialmente un'iniziativa personale.

non vi è quasi interesse per la gente, i costumi, le usanze o la cultura del Rinascimento italiano, se non come per un lontano edificio, che si osserva brevemente con meraviglia per poi proseguire. Questi uomini vedevano l'Italia come parte dell'ordinamento cattolico romano universale; il loro interesse era rivolto principalmente alle manifestazioni e ai monumenti di quell'ordine universale, poiché era quella tradizione ancora viva che in primo luogo li aveva attratti verso la penisola, da quando l'Italia era un luogo centrale di questa visione. Tuttè le strade portavano ancora a Roma.

Gli eventi della Riforma modificarono questa tradizione, sebbene non nel modo in cui più comunemente si crede. Di fatto l'Inghilterra e l'Italia per certi aspetti si avvicinarono a causa del divorzio di Enrico VIII. Nel 1529, nel corso del sondaggio effettuato nelle università del continente per ottenere pareri favorevoli sull'invalidità del matrimonio del re con Caterina d'Aragona, le prestigiose università italiane ebbero un ruolo preminente. Per assicurarsi il giudizio favorevole di Roma, delegazioni inglesi si recavano continuamente presso la Curia e un certo numero di preminenti ecclesiastici italiani risiedeva in Inghilterra. Anche dopo la rottura con Roma questi contatti continuarono. L'arcivescovo Cranmer mostrava grande simpatia per la teologia della mancata Riforma italiana e portò in Inghilterra degli eruditi Riformatori, di solito di formazione umanistica, per aiutare a presiedere la ricostituzione della chiesa inglese. Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Emanuele Tremelli e Pietro Bizzarri godettero del più alto rispetto nelle università, nella chiesa e nella corte. Da queste posizioni elevate diffusero non soltanto una nuova teologia, ma anche la dedizione alle belle lettere e alla civiltà italiana, che essi portavano con sé come parti integranti del loro bagaglio intellettuale.

Infine i giovani studiosi di formazione umanista che avevano lasciato l'Inghilterra per studiare l'Umanesimo nell'atmosfera secolare dell'Università di Padova tornarono in patria, spesso su ordine di Thomas Cromwell, per rivestire incarichi nella burocrazia dei Tudor e diventare libellisti nella crescente guerra di propaganda contro i radicali di sinistra e i conservatori di destra. Cromwell, che da giovane aveva vissuto in Italia, vide il vantaggio di servirsi di laici così ben istruiti, abili nelle discussioni e nella retorica, per instaurare l'ordine voluto da Enrico VIII. Ed è grazie ad uomini quali Richard Morison e Thomas Starkey, che la familiarità e la conoscenza della cultura italiana si diffusero dalle più

alte sfere della corte alla piccola nobiltà colta ed ai ceti mercantili, che vedevano in un'educazione italiana umanista un mezzo di avanzamento sociale. L'Italia quindi, durante la terza e quarta decade del Cinquecento non era la dimora dell'anti-Cristo, ma la scuola superiore dell'Umanesimo e della vita civile in grado di dare, in particolare nella grande università veneta di Padova, una educazione laica in *litterae humaniores* che a quei tempi non era possibile ricevere da nessun'altra parte.⁷

Ciò che aveva avuto origine come ricercatezza aristocratica di alcuni poeti-cortigiani della cerchia di Sir Thomas Wyatt e del Conte del Surrey all'inizio del regno di Enrico, si era trasformato verso la fine del regno in un consistente movimento di umanisti devoti e italianizzati in quanto la maggior parte di loro aveva studiato in Italia, ne conosceva la lingua e la cultura oppure nutriva grande rispetto per i dotti Riformatori che di recente si erano uniti ai loro teologi nel tentativo di fondare una chiesa, eclettica nella dottrina ma prettamente inglese.

Di conseguenza né il progresso della Riforma in Inghilterra, né l'istituzione dell'Inquisizione romana del 1542 e l'uscita del libro veneziano *Tre savi sopra eresia* del 1547, ridussero il flusso dei viaggiatori inglesi in Italia intorno alla metà del secolo. Da questi eventi scaturì comunque un cambiamento nella natura dei viaggiatori. Innanzitutto erano quasi tutti laici, in quanto ora veniva a mancare la motivazione per visite ecclesiastiche a Roma; in secondo luogo si trattava di gentiluomini di buona famiglia che riconoscevano i vantaggi di un'educazione italiana per l'avanzamento della propria carriera al servizio del re; infine erano sempre più uomini raffinati e di cultura, che avevano ricevuto almeno qualche insegnamento universitario prima di recarsi nella penisola. Questi uomini non solo avevano i vantaggi professionali di un'educazione umanista — di cui dopo tutto si poteva beneficiare anche in Inghilterra a partire dal 1540 — ma anche quella patina di cultura, buone maniere e raffinatezza che aveva fatto dell'immaginario del cortigiano un modello di comportamento aristocratico in tutta Europa ed in particolare in Inghilterra.⁸

⁷ Cfr. W. G. Zeeveld, *Foundations of Tudor Policy*, Cambridge: Harvard University Press, 1948.

⁸ Ad esempio, esistevano dieci diverse edizioni del *Cortigiano* di Castiglione stampate in Inghilterra durante il XVI secolo ed agli inizi del XVII. Cfr. S.T.C.

Inoltre, gli eventi della Riforma, oltre a cambiare il profilo sociale dei visitatori inglesi, mutarono anche le loro opinioni ed ipotesi sul paese. L'atteggiamento tradizionale di considerare l'Italia come un altro luogo, quantunque il più importante, nell'ordine universale della *Respublica Christiana*, fortemente identificato con il suo passato romano, era tramontato per sempre. L'unità della Chiesa e dell'idea di Impero era stata infranta irrevocabilmente. I viaggiatori si consideravano inglesi ancor più che in passato, membri di una chiesa nazionale e sudditi di un *imperium* nazionale retto da un sovrano che godeva dell'autorità di *imperator in suo regno*. A causa di questo mutamento di vedute da parte dei visitatori inglesi, vi fu un corrispondente cambiamento nella percezione che essi avevano degli Italiani. Gli Italiani divennero all'improvviso un popolo totalmente diverso con propri costumi locali e nazionali ed una cultura estranea. Le differenze piuttosto che le somiglianze venivano sempre più messe in risalto: gli Italiani divennero un popolo esotico e particolare. Cambiando l'osservatore cambiavano di conseguenza anche le cose osservate. E fu questa metamorfosi dei visitatori inglesi che determinò la loro scoperta dell'Italia quale terra esotica, piena di gente strana e curiosa molto diversa da loro; caratteristiche che i viaggiatori cercavano, se possibile, di annotare, analizzare e comprendere. Fu così che nacque la percezione del carattere italiano, che infine portò alla duplice tendenza all'italofilia e all'italofobia.

È importante sottolineare che, per la prima volta, gli Inglesi vedevano gli Italiani come un popolo totalmente distinto nel suo habitat insolito e non come un'altra diramazione dell'universalità e fratellanza della civiltà latina-cristiana. Erano gli Inglesi, e non gli Italiani, ad essere stati realmente trasformati e come gli eventi, che spesso non avevano nessuna relazione con l'Italia, influenzavano le loro politiche continentali, così cambiavano le loro impressioni sulla penisola, solitamente in peggio.

Ciononostante, se queste due tendenze coesistero per tutta la seconda metà del XVI secolo, periodo in cui gli Inglesi divennero realmente familiari con la penisola come luogo di una civiltà con-

4778-87 ed il mio articolo «English Students at Padua, 1521-1558», in *Proceedings of the PMR Conference* di prossima pubblicazione. Persino Nashe rilevò le maniere cortesi degli Italiani: il soggiorno in Italia «fa di un uomo un eccellente cortigiano, un curioso eroe da salotto...», *op. cit.*, 1966, p. 284.

temporanea, e se, come è stato dimostrato da George Parks, l'opinione che gli Inglesi avevano dell'Italia, espressa nella letteratura, era degenerata in una caricatura del vizio lascivo alla fine del secolo e per gran parte di quello successivo,⁹ come può l'esistenza di una nuova classe di informati visitatori inglesi, progenitori dei viaggiatori del XVIII secolo, spiegare questa divisione? Credo che la risposta sia semplicemente nel fatto che non ogni viaggiatore amava ciò che vedeva, una volta che si era dato la pena di venire in Italia ed aveva la capacità di comprenderne la società e la cultura tardo-rinascimentali. Poiché essi erano alla ricerca di una comprensione profonda della cultura italiana, osservavano la natura delle persone al di là delle brillanti facciate e delle vestigia classiche. Per molti visitatori inglesi l'esperienza fu illuminante, significativa e positiva, e fornì le basi per la moda italianeggiante del regno di Elisabetta. Ma per una minoranza letteraria influente il risultato fu un violento shock culturale, uno shock troppo forte per essere sopportato con equanimità da una mentalità ristretta.

Ma torniamo agli esempi specifici di Inglesi che conoscevano o avevano visitato l'Italia tra il 1550 ed il 1575 lasciandoci le loro impressioni su questa nazione. Il più interessante tra questi viaggiatori fu William Thomas, colui che più di ogni altro sembra aver fatto dell'Italia un luogo familiare nella geografia intellettuale degli Inglesi prima della traduzione di Castiglione ad opera di Thomas Hoby. Thomas inizialmente venne in Italia come un criminale: era infatti fuggito sul continente dopo aver derubato il suo nobile padrone di una grande somma di denaro.¹⁰ Tuttavia restituì la refurtiva e fu perdonato, ma ritenne prudente rimanere all'estero e trascorse il suo esilio quasi interamente in Italia.

Dal suo soggiorno nacquero due libri, che per la prima volta resero l'Italia e la lingua italiana facilmente accessibili all'Inglese istruito. Nel 1549 comparve la *History of Italy* e nel 1550 l'*Italian Grammar*, ambedue opere pionieristiche che propagarono la moda italiana anche al di fuori dei circoli di corte, ancora entusiasti per le traduzioni di Petrarca e dell'Aretino fatte da Wyatt venti anni prima. Oltre alla testimonianza dei suoi libri, le opinioni e predilezioni personali di Thomas devono aver disposto favore-

⁹ Cfr. Parks, « The Decline and Fall... », *cit.*

¹⁰ Cfr., *D.N.B.*, 56, 193, « William Thomas ».

volmente alcuni gentiluomini inglesi a vedere l'Italia quale sede di una civiltà vitale, attraente e moderna. Thomas, ad esempio, così scriveva dei gentiluomini italiani:

In manners and conditions they are no less agreeable than in their speech: so honorable, so courteous, so prudent and so grave withal that it should seem each one of them to have had a princely bringing up: to his superior obedient, to his equal humble, and to his inferior gentle and courteous; amiable to a stranger and desirous with courtesy to win his love.¹¹

Secondo Thomas, i gentiluomini italiani erano tali che « in nessun'altra nazione se ne trovano eguali per maestà ».¹² La sua lode è calorosa e sincera, il suo apprezzamento di tutti gli aspetti della nazione, antichi e moderni, è profondo e ben ponderato.

Senza dubbio, i libri di Thomas esercitarono una forte influenza sui suoi amici cortigiani. Tra i suoi più stretti associati vi era Sir John Cheke, lo studioso di Cambridge. Se Thomas era il compagno favorito del giovane sovrano Edoardo VI, Cheke ne era il rispettato tutore. Thomas era funzionario del Consiglio di Northumberland; Cheke ne era un membro, che assunse la carica di Segretario di Stato alla fine del regno e durante i nove giorni del breve interregno di Jane Grey. Questi uomini lavorarono insieme per necessità condividendo le stesse affinità religiose per il protestantesimo più avanzato, una devozione confessionale che condusse Thomas al patibolo e Cheke alla Torre di Londra dopo la vittoria di Maria Tudor.¹³

Quando Maria lo fece liberare nel 1554, Cheke non ebbe altra scelta che lasciare l'Inghilterra e l'Italia fu il suo rifugio durante la prima metà della diaspora mariana. Egli spiegò i motivi della sua decisione al suo successore cattolico, Sir William Petre, dichiarando che « intendeva non solo imparare la lingua italiana, pur disperando di riuscirvi, ma anche studiare il diritto civile dal punto di vista filosofico, cercando non la perfezione, la quale richiede l'intera vita di un uomo, ma evitando gli estremi dell'ignoranza ed

¹¹ Cfr. Thomas, *op. cit.*, p. 12.

¹² *Ibid.*, p. 11.

¹³ Cfr. Christina Garret, *The Marian Exiles*, Cambridge: Cambridge University Press, 1938, p. 115.

imparando a centrare il bersaglio come un tiratore». ¹⁴ In breve Cheke era stato attratto dall'Italia per la reputazione delle sue università, in questo caso quella di Padova, dove infine si stabilì, e dalla sua convinzione che una maggiore familiarità con la lingua italiana gli sarebbe stata di qualche utilità.

Ovviamente la scelta di Cheke fu in parte condizionata dalla sua stretta amicizia con Thomas, il più importante italofilo alla corte di Edoardo. Tuttavia essa venne rafforzata dalle sue relazioni con i residenti italiani in Inghilterra divenuti suoi amici. Girolamo Cardano, quello strano astrologo e brillante matematico, che giurava di essere stato una volta rettore dello *studio di Padova*, ¹⁵ aveva abitato con Cheke durante un viaggio a Londra, nel corso del quale aveva fatto l'oroscopo all'intera corte di Edoardo ed anche al suo caro amico Cheke. ¹⁶ A Cambridge era stato Cheke, in veste di visitatore reale, ad aver assicurato una borsa di studio a Pietro Bizzarri per il suo College, St. John's, nonostante i dubbi requisiti accademici dell'italiano. ¹⁷ Egli conosceva abbastanza bene sia Pietro Martire che Tremelli e deve aver almeno fatto la conoscenza di Ochino. ¹⁸ L'Italia non era quindi un luogo totalmente sconosciuto per Cheke, dati i suoi stretti legami con Italiani di passaggio in Inghilterra. Di conseguenza si recò in Italia con grandi aspettative in compagnia dell'altro grande *italianato* dell'Inghilterra di Enrico e di Edoardo, il suo amico, socio e correligionario Sir Richard Morison, l'avvocato civile che aveva studiato a Padova, adattato Machiavelli ad uso del re durante le guerre libellistiche tra il 1530 e il 1550 e utilizzato la sua conoscenza del diritto romano per argomentare a favore del diritto del re di disporre,

¹⁴ Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign, Mary*, 112.

¹⁵ Cfr. Girolamo Cardano, *The Book of My Life*, a cura di J. Stonor, New York: Dover, 1962, p. 13. La data di questo presunto rettorato è il 1526.

¹⁶ *Ibid.*, p. 63. Cfr. anche la raccolta di oroscopi della corte di Edoardo del Cardano, in cui è compreso quello di Cheke, in *Hieronymi Cardani Mediolanensis Opera Omnia*, Lugduni: Huguetau et Ravaud, 1663, in particolare Genitura iv., Vol. 5, pp. 512-3.

¹⁷ Cfr. M. Firpo, *Pietro Bizzarri, esule italiano del cinquecento*, Torino: Giappichelli, 1971, p. 25.

¹⁸ Cfr. la lettera di Cheke a Peter Martyr del 10 marzo 1551 in Cambridge University Library, MS, Mm. 5. 41 no. 12. Ed inoltre, la lettera di Martyr a Bullinger, in cui viene descritto il rapimento di Cheke, in B. L. Landsdowne MSS. 980. 163.

almeno in Inghilterra, della Chiesa visibile agendo *legibus solutus*.¹⁹ Chiaramente Cheke si attendeva molto dal suo viaggio italiano; invece rimase insoddisfatto e la sua mancanza di apertura mentale trasformò il viaggio in un vero disastro.

Arrivato a Padova, Cheke sembrava abbastanza soddisfatto e descriveva la città « bella e tranquilla » nella prima lettera da lì inviata e scritta ai primi del luglio 1554.²⁰ Tuttavia, due settimane più tardi, il 22 luglio, Cheke scriveva a Petre, lamentandosi del posto e della gente:

In am here in a country much esteemed in opinion, indeed not such as a man would have guessed it, I am yet unskilful thereof and therefore cannot judge certainly without rashness, else to judge at the first sight I would say that neither for private order, nor yet common behaviour it is anything to our own barbarous supposed country. Courtesans in honour, haunting of evil houses noble, breaking of marriage a sport, murder in a gentleman magnanimity, robbery, finesse if it be clean conveyed, for the spying is judged the fault and not the stealing, religion to be best that best agreeth with Aristotle's *De anima*, the common tennant though not in kind of tennancy, marvellously kept bare, the gentleman nevertheless yet barer that keepeth him so; in speech cautious, in deed scarce, more liberal in asking than in giving. They say the farther we go into Italy, the worse...²¹

Cheke cercò di utilizzare il tempo proficuamente. Oltre a leggere il greco con Thomas Wilson, viveva a Padova in modo confortevole e qui divideva una casa (dopo il 2 novembre) con Hoby e un altro inglese, Sir Thomas Wrothe. Insieme decisero di « passare il tempo il più onestamente e degnamente possibile ed evitare quelle ansietà che potrebbero affliggere l'esiliato ». ²² Ciononostante egli si lamentava con la moglie che « tali sono la miseria e la bestialità di questo paese che per gli uomini è già abbastanza sopportarne i dolori e le fatiche ma non per gli Inglesi e specialmente per coloro che sanno cosa voglia dire la buona educazione ». ²³ Que-

¹⁹ Cfr. Richard Morison, *A Remedy for Sedition*, London: 1536, S.T.C. 20877.

²⁰ Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign, Mary*, 112.

²¹ Cfr. Public Records Office, SP 69/4 no. 240, 22 luglio 1554.

²² Cfr. British Library, Additional MSS 46367, f. 11r.

²³ *Ibid.*

sta era probabilmente la più grande lamentela di Cheke nei confronti dell'Italia: gli Italiani non erano Inglesi e rifiutavano di comportarsi come tali. Era come se le sue opinioni sulla necessità di salvaguardare la purezza della lingua inglese si riflettessero su tutta la sua esistenza. Cheke scrisse nuovamente alla moglie da fuori Venezia prima di stabilirsi nei suoi « alloggi femminili »²⁴ a Padova:

your unhapp in this thing [la caduta ed esilio] is happy that it is not troubled with the strangeness of strangers; which thing next to an evil Religion, is to my Nature most odious, and yet I may say for myself if any Englishman of longtime have been of strangers and, learned, much made of, I have had my part thereof, being honoured for many things which they know me not think to be in me.

Divert your next letters to Venice unto me, whither me think I go as Paul, warned, went to Jerusalem.²⁵

Quindi, anche se Cheke avesse vissuto più a lungo dopo il suo ritorno in Inghilterra, non sarebbe mai divenuto un fautore della cultura italiana. È significativo che la sua prefazione alla traduzione de *Il cortigiano* di Thomas Hoby non si riferisce per niente ai contenuti del libro ma solo alle sue preoccupazioni per la purezza della lingua inglese.²⁶ Nonostante il suo vasto sapere e la sua dedizione alla ricerca classica, l'atteggiamento di Cheke si rivolge essenzialmente al passato, a John Skelton, piuttosto che al futuro, vale a dire a John Harington.

Roger Ascham, il discepolo allievo di Cheke, fu o totalmente influenzato dal pensiero del suo maestro sull'Italia oppure condivideva indipendentemente l'estremismo di quelle vedute. In *The Scholemaster* (1570), Ascham inveisce contro la voga italiana. Egli confessa di essere stato « una volta in Italia [come segretario di Sir Richard Morison nel 1551]: ma ringraziando Dio il mio soggiorno durò solo nove giorni: e tuttavia in così poco tempo vidi

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, f. 11v.

²⁶ Cfr. J. Hebel, H. Hudson, *et al.*, a cura di, *Tudor Poetry and Prose*, New York: Appleton, 1953, p. 680.

in una città [Venezia] più libertà di peccare che mai si sarebbe potuta pensare nella nostra nobile città di Londra in nove anni ».²⁷

Gli insulti di Ascham contro l'Italia, i costumi e la cultura italiani, servirono ad animare la monotonia di *The Scholemaster*, scritto quasi vent'anni dopo il suo ritorno dalla penisola. È sufficiente leggere il brano che segue:

And yet ten Morte Arthures do not the tenth part so much harme, as one of these bookes made in Italie and translated in England. They open, not fond and common wayes to vice, but such sutle, cunningg, new and diverse shiftes, to cary yong willes to vanitie and yong wittes to mischief, to teach old bawdes new schole poyntes, as the simple head of an English man is not hable to invent, nor ever was hard of in England before, yea when papistrie overflowed all. Suffer these bookes to be read, and they shall soone displace all bookes of godly learnyng. For they, caryng the will to vanitie and marryng good maners, shall easily corrupt the mynde with ill opinions and false judgement in doctrine: first, to thinke ill of all trewe Religion, and at last to thinke nothyng of God hym selfe, one speciall pointe that is to be learned in Italie and Italian bookes...

That Italian, that first invented the Italian Proverbe against our English men Italianated, ment no more their vanitie in living, than their lewd opinion in Religion: For in calling them Deviles he carieth them clene from God: and yet he carieth them no farder, than they willinglie go themselves, that is, where they may freely say their mindes, to open contempe of God and all godliness, both in living and doctrine.²⁸

Questa invettiva fu portata avanti da un contemporaneo di Ascham, William Harrison, la cui descrizione dell'Inghilterra venne pubblicata nelle *Hollinsbed's Chronicles* nel 1577 ed anche in seguito. La popolarità delle *Chronicles*, insieme alla diffusione del trattato di Ascham, servì ben poco a rafforzare le opinioni favore-

²⁷ Cfr. R. Ascham, *The Scholemaster*, a cura di J. B. Mayor, London: Bell and Daldy, 1863, p. 82.

²⁸ *Ibid.*, p. 85.

voli sull'Italia pubblicate da Thomas a metà del secolo. Harrison, parlando delle università, scrive:

One thing only I mislike in them [gli studenti inglesi], and that is their usual going into Italy, from whence very few without special grace do return good men, whatsoever they pretend of conference or practice, chiefly the physicians — so much also may be inferred of lawers — who under pretence of seeking foreign simples do oftentimes learn the framing of such compositions as were better unknown than practised, as I have heard often alleged, and therefore it is most true what Dr. Turner said: « Italy is not to be seen without a guide, that is, without special grace given from God, because of the licentious and corrupt behaviour of the people ».²⁹

Evidentemente, il detto di Sir William Cecil — cognato di Cheke e compagno di studi di Ascham — « che i vostri figli non attraversino le Alpi »,³⁰ aveva una sua legittimità storica, una storia che andò sempre più ingrandendosi nel corso del secolo.

Le opinioni di Cecil ci portano alla rievocazione di un curioso confronto tra la gente e i paesi d'Italia e Germania fatto da un certo Edward Moorecroft ed inviato a Cecil nel 1567. Moorecroft era chiaramente un altro viaggiatore anti-italiano, ma non possedeva l'alta statura nazionale di Cheke, Ascham ed Harrison.³¹ Il significato del suo atteggiamento sta quindi nella dimostrazione che scrittori influenti come quelli sopra menzionati non si stavano impegnando in nessun genere di convenzione letteraria italofoba nelle loro opere. Piuttosto, data la testimonianza della lettera di Moorecroft, essi sembrano aver registrato un pregiudizio relativamente diffuso manifestato dagli osservatori inglesi almeno dal tempo di Cheke.

²⁹ Cfr. William Harrison, « A Description of England », in *Hollinshed's Chronicles* (1577), in *Chronicle and Romance*, a cura di C. W. Eliot, New York: Collier, 1910, pp. 398-9, ed anche p. 235.

³⁰ Quando Cecil volle mandare suo figlio Thomas (nipote di Cheke) fuori dall'Inghilterra a studiare il diritto civile, il francese e l'italiano, preferì mandarlo in Francia, dove la situazione religiosa era migliore. Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign, Elizabeth*, IV, 104-5, 8 maggio 1561; G. Parks, « The First Italianate Englishmen », *Studies in the Renaissance*, 8 (1961), pp. 206-7.

³¹ Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign, Elizabeth*, VIII, no. 879, 1 gennaio 1567.

La lettera di Moorecroft è degna di nota. Egli scrive:

Every country has its fashion of vice: As... the Italians in whoring, that I say no worse of them, every which vice with every of these are counted small or no offences, because they are after the fashion (as great hose be with us) and according to the custom of the country... [I] will never prefer the painted formality of the Italians to the German's integrity and tasting the cheese potage; cheese puddings and cheese tarts of Italy will not mislike the sup or brose of Germany. None shall like Italy unless he be Italizate [sic], and the proverb says Anglus italizatus demon incarnatus, and so say the French and Germans of their countrymen... The hills are woodless, the sea fishless, the women shameless and the men graceless...³²

Quanto siamo lontani dall'encomio di William Thomas per la nazione italiana! Tuttavia, sebbene l'intento sia nettamente contrario a quello di Thomas, rimangono in tali critiche chiare allusioni o echi della stima di Thomas. Ciò significherebbe che Moorecroft e Cheke erano a conoscenza del libro di Thomas e lo usarono molto probabilmente come una guida durante i loro viaggi. Quindi nemmeno l'anti-italiano più energico poteva evitare i suoi ritmi e la sua focalizzazione. Anche se le lodi di Thomas sono state trasformate in ingiurie, le componenti del paesaggio e del carattere italiani rimangono invariate per i visitatori inglesi, poiché la sua ispirata visione dell'Italia era stata canonizzata nel suo libro. Questa ipotesi è rafforzata dalla sopravvivenza del diario di viaggio di un anonimo prete inglese, che venne in Italia al seguito di Lord Montague e del Vescovo di Ely, inviati nel 1555 per porgere al pontefice l'obbedienza della Regina Maria.³³ Questo diario è un tradizionale resoconto di meraviglie — sia religiose che storiche — di personaggi famosi, di luoghi e di topografia. Lo scrittore era conforme all'immagine medievale del viaggiatore inglese: un prete cattolico romano che vedeva ancora l'Italia alla maniera dei suoi predecessori, come parte dell'ordine universale della cristianità eu-

³² *Ibid.*

³³ Stampato in Philip Yorke, Earl of Hardwicke, a cura di, *Miscellaneous State Papers From 1501-1726*, London: Straham and Cadell, 1778.

ropea. Non vi è riferimento ai particolarismi ed alle peculiarità degli Italiani; quello che più interessa l'osservatore sono le sacre reliquie e gli animali esotici in mostra nelle città da lui visitate. Ciononostante, sebbene completamente diverso dagli *italianati* descritti da Ascham ed a mala pena un viaggiatore raffinato, questo anonimo prete decise di tralasciare molti luoghi turistici, tra cui i monumenti classici di Roma, poiché questi erano inclusi nel libro di Thomas, un testo che egli presumeva fosse conosciuto dai suoi lettori. Egli conclude: « Ho ritenuto superfluo scrivere sulle antichità di Roma considerando che sono ampiamente trattate nella *Descrizione d'Italia* di William Thomas ».³⁴

Un aspetto della duplicità dell'atteggiamento inglese verso l'Italia può essere ricondotto alla duratura influenza che il libro di Thomas ebbe sui viaggiatori successivi. Sebbene questi viaggiatori più tardi non condivisero la visione elogiativa, che Thomas aveva della penisola, essi non poterono evitare i contorni che il suo grande libro dava alle loro mappe intellettuali. Per questo le opinioni di Cheke ed Ascham sembrano spesso ricordare o alludono indirettamente a quelle di Thomas, ma di riflesso. Trattando gli stessi argomenti da opposti punti di vista, le impressioni inglesi sull'Italia si svilupparono in parallelo, come riflessioni positive o negative sullo stesso argomento.

Cosa si può dire dei discepoli ortodossi di Thomas? Chi erano e come vedevano la penisola questi *inglesi italianati* tanto denigrati da Cheke, Ascham, Harrison e Moorecroft? La prima e più interessante osservazione è che gli *italianati* erano spesso uguali per religione, status sociale, educazione e carriera agli anti-italiani nonché in reciproci cordiali rapporti. È evidente che tra loro si trovavano alcuni italo-fili di alto rango, quali il Duca di Bedford e Sir John Harington, cugino della Regina Elisabetta e traduttore di Ariosto, ma, come nel caso degli italo-fobi, la maggioranza di questi precettori della cultura italiana, apologeti della penisola, tendeva ad essere composta da gentiluomini di medio status che tramite la loro abilità, l'istruzione e i contatti, avanzavano nella società spesso aiutati dalle loro esperienze italiane, specialmente durante il regno di Elisabetta, che era una specie di *italianata*, sebbene non avesse mai visitato il continente.

³⁴ *Ibid.*, I, 99.

Il più seducente e di gran lunga il più influente di tutti gli italianati della metà del secolo fu Sir Thomas Hoby, traduttore di Castiglione.³⁵ Hoby trascorse molti anni in Italia in due occasioni, come studente e come esule, dal 1548 al 1550 e dal 1554 al 1555. Durante la prima visita, egli non studiò solamente all'Università di Padova, ma fece un approfondito giro della penisola, che alla fine lo portò sino in Sicilia. Il motivo di questa ultima tappa, allora ritenuta insolita, indica la vastità del suo interesse per l'Italia ed il desiderio di avvicinarsi di più alla sua gente ed evitare gli altri viaggiatori inglesi.³⁶ Egli scrisse nel suo diario che andò in Sicilia « sia per vedere quella terra, ma anche per evitare per un po' la compagnia degli Inglesi a beneficio della lingua ».³⁷ Cheke sicuramente non lo avrebbe fatto.

Hoby venne debitamente ricompensato dei suoi sforzi. Gli abitanti del luogo furono cortesissimi nei suoi confronti, gli offrirono alloggio, lo fecero divertire e gli fornirono consigli utili, quando ne aveva bisogno.³⁸ Le sue opinioni sulla gente italiana rivelano una familiarità con tutti gli aspetti della vita del paese ed anche con le sue diversità — un fatto questo notato in modo significativo da tutti i viaggiatori che, tuttavia, tendevano a generalizzare sulla singolarità della razza italiana. Così Hoby descrive Siena: « La gente è molto dedita ad intrattenere cortesemente gli stranieri. Gran parte delle donne sono ben istruite e scrivono in maniera eccellente sia in prosa che in versi ».³⁹ Apparentemente non vi erano cortigiane. A differenza degli « alloggi femminili » di Cheke, Hoby trova « belle sale e appartamenti confortevoli ».⁴⁰ Inoltre, quasi ogni pagina è gremita di descrizioni positive dell'abilità ed industriosità degli Italiani, delle merci prodotte e della conservazione delle antichità. La decisione di Hoby di tradurre Castiglione durante la sua seconda visita in Italia non fu un'impresa dettata dalla pigrizia, bensì un tributo alla società ed alla civiltà, che egli ben conosceva ed ammirava.

³⁵ Thomas (1530-1566) era il fratellastro di Sir Philip Hoby, il celebre cortigiano e diplomatico di Enrico VIII ed Edoardo VI.

³⁶ Cfr. Thomas Hoby, *A Book of the Travail and Lief of Me Thomas Hoby*, a cura di E. Powell, London: Camden Society, 1902, pp. 36-7.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*, ad esempio, pp. 53-4.

³⁹ *Ibid.*, p. 19.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 28.

Un altro celebre italofilo fu Francis Russell, secondo Conte di Bedford. Quando era studente a Cambridge — all'incirca nello stesso periodo di Hoby, cioè durante l'egemonia umanista di Cheke e di Ascham — Russell fu convertito al protestantesimo più avanzato. Anch'egli venne contagiato dall'italofilia e portò con sé Pietro Bizzarri come segretario personale, il quale preferiva essere al servizio di una casata aristocratica alla vita accademica.⁴¹ Come Cheke e Thomas, suoi intimi amici, egli era implicato nei complotti e nelle ribellioni contro la Regina Maria e, sempre come Cheke, lasciò l'Inghilterra per l'Italia nel 1554, raggiungendo Padova nel giugno del 1555.⁴² Successivamente viaggiò attraverso la penisola sino a Napoli, servendosi del suo rango per rendere visita ai principi regnanti oltre che ai luoghi di interesse.

Come Hoby, che incontrò a Padova, e a differenza di Cheke, Bedford amava l'Italia. La sua corrispondenza dalla penisola non è molto rivelatrice, tranne (ironicamente) una lettera entusiasta inviata a Cecil, che era stato incaricato di curare le proprietà del conte in Inghilterra e quindi era il suo corrispondente più regolare. Bedford scrisse da Ferrara il 24 marzo 1556 che:

[He] has returned here from Rome and Naples. The latter, to his mind, is one of the fairest in Italy, having great commodities by the sea; the buildings are very fair and the country is so fruitful as he has not seen the like. Rome is beautified through the pope's and cardinals' palaces, whereof there is a number passing fair; the antiquities are so many and so worthy to be seen that no small time will suffice to note them all, nor his capacity reach to bear them all away; but such as his wits will serve he shall make Cecil partaker of them at his coming home.⁴³

Al suo ritorno Bedford, nonostante il suo protestantesimo radicale ed il suo successivo appoggio ai Puritani in Parlamento, rimase ancora in un certo senso *italianato*. La sua biblioteca, ad esempio, conteneva dodici libri italiani, che riflettevano il suo attaccamento all'Italia. Tra queste opere vi era quella del suo ex-

⁴¹ Cfr. Firpo, *op. cit.*, p. 31.

⁴² Cfr. Hoby, *op. cit.*, p. 120.

⁴³ Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign, Mary*, 219.

segretario *Historia di Pietro Bizzarri della guerra fatta in Unghe-
ria* (1569), a lui dedicata. Inoltre vi erano traduzioni italiane di
classici, testi religiosi e (particolare interessante), due edizioni di
Guicciardini, nonché la *Vita di Carlo Magno* di Pietro Ubaldini,
il primo libro italiano pubblicato in Inghilterra (1580), e due co-
pie delle opere del Tasso, tra cui le lettere.⁴⁴ La sua italo-
filia gli fu d'aiuto nelle missioni diplomatiche, come testimoniato dal suo
incarico di ambasciatore di Elisabetta in Francia, durante il quale
fu notato che « Il Conte parla molto bene la lingua italiana e la
Regina Madre (Caterina de' Medici) ha piacere di usare la propria
lingua ». ⁴⁵ Evidentemente Bedford, come la maggioranza degli al-
tri *italianati* della metà del secolo, continuava a promuovere e
propagandare il suo apprezzamento e la sua conoscenza dell'Italia,
nonostante il crescente allontanamento dall'incanto della penisola.
Entrambi gli indirizzi del comportamento schizofrenico degli In-
glesì nei confronti dell'Italia avevano i loro campioni ed influenti
discepoli.

Per concludere, ritorniamo al problema originario di questa
duplicità nelle opinioni degli Inglesi sull'Italia all'incirca dopo il
1550. Essenzialmente ho affermato che le opinioni divergenti, svi-
luppatesi a seguito della Riforma, spinsero i visitatori inglesi non
tanto a diffidare dell'Italia cattolica quanto a giudicarne la civiltà
e la popolazione da osservatori distaccati, separati dagli assoluti
universali della chiesa e dell'antichità classica. Alcuni osservatori
trovarono l'Italia del XVI secolo affascinante e meritevole di essere
pubblicizzata in patria; altri la trovarono poco congeniale, cor-
rotta, non inglese, e trascorsero il resto della propria esistenza
deprecando la penisola. In sintesi io suggerirei che la divisione
si riduceva alla fine ad una questione di gusto personale, indotta
forse da circostanze particolari quali l'amarezza dell'esilio e la po-
vertà, nel caso di Cheke (ed anche gli effetti della malattia fatale
che lo colpì in Italia),⁴⁶ oppure i piaceri per la compagnia e i di-
vertimenti aristocratici, elementi questi molto significativi nei re-
soconti di Hoby e Bedford.

⁴⁴ Cfr. M. St. Clare Byrne e G. Scott Thomson, « My Lord's Books: The
Library of Francis, Second Earl of Bedford in 1584 », *The Review of English
Studies*, 7 (1931), pp. 385-405.

⁴⁵ *Ibid.*, 394.

⁴⁶ Public Records Office, SP 69/5, 5 novembre 1554.

Ciononostante, come è stato così spesso osservato, la caratterizzazione popolare (almeno quella letteraria) dell'Italia e degli Italiani diminuì costantemente per tutta la seconda metà del secolo e durante la prima metà di quello successivo. Ciò era forse dovuto al fatto che i vari Cheke, Ascham, Harrison e Moorecroft avevano maggiore influenza letteraria dei Thomas, Hoby e Bedford o, in seguito, degli Harington o dei Milton? In una certa misura la risposta deve essere affermativa, almeno per quanto riguarda gli scrittori del XVI secolo. Lo *Scholemaster* di Ascham e le *Chronicles* di Hollinshed influenzarono molti più Inglesi del *Courtier* di Hoby e, fatto più importante, i primi due libri influenzarono Inglesi di differente estrazione sociale. Dall'inizio — in verità dal tempo di Wyatt e Surrey — gli italianismi degli *inglesi italianati* erano stati strettamente collegati con la corte e con le classi aristocratiche. Nonostante le origini sociali di Hoby e di Thomas, essi erano visti per quello che in effetti erano — dei cortigiani; ed era per persone come loro che la moda italiana si rivelò molto utile socialmente e persino professionalmente, in particolare alla corte della Regina, che amava moltissimo parlare italiano con i visitatori provenienti da quella nazione.

D'altro canto scrittori come Cheke ed Ascham, nonostante gli stretti legami con la corte, venivano considerati, ed ancora una volta a ragione, come insegnanti, studiosi, pubblicisti e patrioti. La produzione letteraria di Cheke consiste quasi interamente in traduzioni dal greco, a parte un unico trattato che esorta gli Inglesi ad obbedire al proprio sovrano e a seguire la sua religione riformata.⁴⁷ Analogamente Ascham, oltre allo *Scholemaster*, era l'autore di un libro sul tradizionale sport inglese del tiro all'arco, il *Toxophilus*. Questi libri, se considerati insieme ai contributi influenti e immensamente popolari di Harrison alle *Hollinshed's Chronicles*, si rivolgevano direttamente ai ceti emergenti per ricchezza, potere e prestigio nazionale: la piccola e media nobiltà e i ceti mercantili urbani.

Inoltre, le opinioni negative sull'Italia e la sua gente, caricate da Ascham, ricevettero un'ulteriore conferma dagli eventi di politica estera dei primi decenni del regno di Elisabetta. Nel 1570 il Papa scomunicò la Regina e ne chiese la deposizione ai suoi

⁴⁷ Cfr. Sir John Cheke, *The Hurt of Sedition*, London, 1549, S.T.C. 5109.

sudditi ed alle potenze cattoliche. Probabilmente questo avvenimento, più di ogni altro evento, allontanò dall'Italia un folto numero di Inglesi patriottici e servì a ristabilire il legame tra l'Italia e l'anti-Cristo, che le personalità dell'ultimo ventennio della prima metà del Cinquecento erano riuscite a rompere. Reminiscenze della reazione di Maria e del Cardinal Pole, suo cugino e arcivescovo, già drammaticamente ridestate sette anni prima dalla pubblicazione degli *Acts and Monuments* di Foxe, riaffiorarono alterate ingiustamente dal trascorrere del tempo e dal cambiamento della situazione del continente. A causa di queste circostanze prevalentemente politiche il risentimento dei patrioti inglesi si concentrò sull'Italia. Il migliore esempio di ciò ci viene dal *De antiquitate Britannicae ecclesiae* (1572) dell'arcivescovo Parker, che descriveva così lo sfortunato cugino di Maria, Reginald Pole:

When he had remained there [in Italia] for some months in safety in the very lap and bosom of the pope himself, he emerged infatuated and changed, as if he had drunk the cup of Circe, from an Englishman to an Italian, from a Christian to a papist... a great and monstrous metamorphosis contrary to both human and divine nature... That simplicity which I think had been in the Englishman originally proper and ingenuous now acquired in the daily contact with the people of Rome their craftiness, still retaining the exterior and feigned appearance of an honest nature, but concealing deep within the heart the cultivated vice of deceit and fraud.⁴⁸

Con l'analisi che Parker fa di Pole ci stiamo ovviamente avvicinando a Iago.

Inoltre si deve ricordare che la deposizione della Regina ed il ricordo di Pole come un diavolo incarnato, associato alle persecuzioni del regno di Maria, ebbero luogo nel clima di isterismo causato dalla scoperta del complotto di Ridolfi contro la Regina. Nel 1569 ed ancora nel 1570 Roberto Ridolfi, un banchiere fiorentino che aveva legami molto in alto, tramò con il Papato, la Francia e la Spagna, e potenti cattolici inglesi come il Duca di Norfolk, per sollevare una rivolta contro la regina Elisabetta e

⁴⁸ Citato in Parks, « The First Italianate Englishmen », cit., p. 213.

disporre l'accoglimento in Inghilterra di un esercito straniero, che eseguisse la deposizione ordinata dal pontefice sostituendo l'eretica Elisabetta con la più ortodossa Maria Stuarda. La diffusione della congiura, la partecipazione di alcune tra le maggiori casate d'Inghilterra e gli stretti legami con la corte di molti cospiratori, tra i quali il Ridolfi, fecero affiorare la xenofobia latente del carattere inglese, mascherata dal patriottismo.

Tutto quello che Cheke, Ascham, Harrison e i loro discepoli avevano scritto o creduto dell'Italia sembrò provato. L'ignobile caricatura dell'Italiano sleale del teatro tardo-elisabettiano e giacobita sembrò giustamente esemplificata da Ridolfi, da Papa Pio V e, per una maligna interpretazione « a posteriori », da Reginald Pole. I fatti avevano dato ragione agli italofofi, mentre solamente la superficialità della moda ed il fascino dell'arte avevano dato qualche fondamento alle opinioni degli *italianati*.

Nel breve intervallo di venti anni tra la pubblicazione dell'*History* di Thomas e le crisi del 1570 l'opinione generale sull'Italia mutò tra gli Inglesi secondo le linee tracciate dai più offensivi degli italofofi, Cheke ed Ascham. I gentiluomini possono aver continuato a leggere il *Courtier* di Hoby ed alcuni possono essersi persino recati nella penisola, nonostante gli avvertimenti di starne lontano.⁴⁹ Tuttavia l'immagine positiva dell'Italia nella coscienza inglese era stata sopraffatta da quella negativa e sarebbe rimasta nascosta fino a che non si fosse placata la paura del cattolicesimo romano, dell'invasione straniera e dell'insurrezione interna.

Erano nuovamente gli Inglesi ad essere cambiati fundamentalmente ed era il contesto politico europeo ad essersi modificato. Ridolfi, a dire il vero, era un italiano, così come il Papa; e i Gesuiti, che officiavano per gli Inglesi dissidenti con molto coraggio ed ingegnosità, obbedivano agli ordini di Roma. Inoltre la pressione della diplomazia controriformista faceva sì che nessun ambasciatore veneziano risiedesse alla corte di Elisabetta⁵⁰ e che per la prima volta la libertà accademica e religiosa all'Università di

⁴⁹ Le iscrizioni di studenti inglesi all'Università di Padova continuarono durante tutto il secolo. Cfr. I. A. Andrich, *De natione anglica et scota iuristarum universitatis patavinae*, Padua, 1892, pp. 131-3.

⁵⁰ L. Firpo, a cura di, *Relazioni di ambasciatori veneti al senato*, I, Inghilterra, Torino: Bottega d'Erasmo, 1965, p. xvii.

Padova fosse limitata con l'imposizione di un giuramento di ortodossia.⁵¹ Ciononostante queste erano manifestazioni della politica europea in un'epoca che riteneva l'obbedienza confessionale un elemento critico negli affari internazionali: in nessun modo rappresentavano una trasformazione fondamentale nella natura degli Italiani.

Di conseguenza, i personaggi del teatro inglese e le opinioni dei romanzieri inglesi, quali Nashe, rivelano molto di più sugli Inglesi che non sugli Italiani. Alcuni *italianati* raffinati e colti continuarono ad onorare « la dimora delle *humanitas* e di tutte le arti della civiltà », ma il loro messaggio era oscurato dalla percezione negativa ed opposta, che dominò l'immaginazione letteraria e popolare per associazione con gli avvenimenti sociali e politici in Inghilterra durante il regno di Elisabetta. L'Italia quindi divenne, non per sua colpa, il fertile terreno del vizio e dell'inganno: per rispetto alla sensibilità degli *inglesi italianati* rimasti, un luogo posseduto dal fascino fatale di Circe, che inebriava con la sua bellezza i semplici Inglesi trasformandoli non solamente in bestie ma in incarnazioni del diavolo.

⁵¹ Il giuramento di ortodossia fu richiesto dopo il 1564. Precedentemente vi era stata una maggiore libertà religiosa. Cfr. L. Rossetti, *L'Università di Padova: Profilo storico*, Milano: Fabbri, 1972, p. 18; B. Brugi, *Gli scolari dello studio di Padova nel cinquecento*, Padova: Drucker, 1905, p. 42: « A Padova mite il vescovo per i tedeschi, di buone maniere l'inquisitore ».

L'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO: UNA FONTE FONDAMENTALE PER LA STORIA CANADESE

MONIQUE BENOIT - GABRIELE SCARDELLATO

Centro Accademico Canadese in Italia

Gli storici canadesi, in particolare quelli interessati agli inizi della storia del loro paese, sono soliti cercare la documentazione per i loro studi nelle biblioteche e negli archivi d'Europa. Le fonti più ovvie per questo tipo di ricerca sono state gli archivi di Francia e Inghilterra, nazioni la cui storia fu più intimamente legata a quella del Canada.¹ Alcuni storici tuttavia hanno cercato di utilizzare i documenti contenuti in varie biblioteche ed archivi romani. Si tratta di fondi, la cui importanza per la storia canadese potrebbe non risultare facilmente evidente. Ad ogni modo i possibili legami tra Roma e il Canada, o il Nord America in generale, verranno meglio compresi se sostituiamo « Roma » con Chiesa di Roma o Santa Sede. La creazione nel 1622 della Sacra Congregazione de Propaganda Fide presso la Santa Sede è forse l'indizio più importante dei legami che si instaurano tra « Roma » e il Nord-America.

La P. F. venne originariamente creata per la « direzione e il coordinamento » delle missioni ma « vi erano alcune parti del mondo », tra cui il Nord e il Sud-America, « che divennero sue in modo particolare e dove la Propaganda esercitava poteri speciali ».² Questa particolare situazione è stata ampiamente illustrata da alcuni studi effettuati a partire dall'apertura ai ricercatori degli ar-

¹ La recente pubblicazione dei Public Archives of Canada della *Guide Des Sources De l'Histoire Du Canada Conservées En France*, Ottawa, 1982, è un buon esempio dell'importanza degli archivi europei per la storia canadese.

² Cfr. C. R. Fish, *Guide to the Materials for American History in Roman and Other Italian Archives*, Washington, 1911, pp. 119-120.

chivi della P. F. Tra questi studi, il più importante per la storia canadese è quello di Luca Codignola, professore associato di Storia Americana all'Università di Pisa. Egli ha di recente completato uno spoglio sistematico degli archivi della P. F. per il periodo 1622-1799 e ha edito vari volumi di inventario di documenti sulla storia del Nord-America francese e inglese.

Questa edizione, ora disponibile nella collana di sussidi alla ricerca dei Public Archives of Canada (PAC), fu iniziata nel 1977 sotto gli auspici dei PAC in collaborazione con il « Centre de Recherches en histoire religieuse du Canada » dell'Università Saint-Paul di Ottawa.³ La sua compilazione si basava su un attento esame di materiale raccolto in circa 1.900 volumi in varie serie della P. F. Ne risultò un inventario di oltre 2.430 voci, che vanno da semplici promemoria a lunghi e dettagliati fascicoli e vi sono buone ragioni per ritenere che questi archivi siano il fondo romano più importante per quanto riguarda la storia del Nord-America. Tuttavia la P. F. non era la sola istituzione della Chiesa romana, che si interessasse al Nord-America.

La sfera d'azione della Chiesa di Roma era circoscritta principalmente all'Europa o al Vecchio Mondo, ma in quell'ambito la sua influenza era considerevole. Come è noto, i suoi documenti sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano (ASV) e, dati i rapporti tra la Santa Sede e la P. F., tra la Santa Sede e le altre potenze europee e tra queste ultime e le loro colonie americane, sembra logico aspettarsi che questo archivio possa altresì contenere materiale rilevante per la storia del Nord-America. Difatti i primi risultati della ricerca negli archivi della Propaganda, insieme ad alcuni riferimenti contenuti in un numero molto limitato di studi pubblicati, hanno suggerito di effettuare un sondaggio per accertare questa eventualità. Il sondaggio, organizzato sotto gli auspici del Centro Accademico Canadese in Italia (CACI), è stato effettuato da Luca Codignola e da Pierre Hurtubise, O.M.I., dell'Università Saint-Paul.⁴ I promettenti risultati di questa prima ricerca, che includeva oltre all'ASV anche altri fondi romani, ha portato

³ Cfr. Luca Codignola, *Vatican: Archives of the Sacred Congregation « de Propaganda Fide »*, Public Archives of Canada Finding Aid No. 1186, Ottawa, 1984, 6 volumi. Il progetto della Propaganda Fide fu annunciato brevemente da Victorin Chabot in *L'Archiviste*, IV, 6, (nov.-déc.- 1977), pp. 3-4.

⁴ Il sondaggio preliminare fu fatto nel 1981 con una sovvenzione dell'Istituto Culturale Canadese dell'Ambasciata del Canada in Roma.

al finanziamento, da parte del « Social Sciences and Humanities Research Council of Canada » (SSHRC), di un progetto per redigere « Un inventario dei documenti di interesse canadese contenuti negli archivi e biblioteche di Roma ».

Due ricercatori, gli autori di questo rapporto, sono stati assunti in base ai termini della domanda di sovvenzione. Anche gli organismi promotori del progetto hanno dato il loro contributo. L'Università Saint-Paul, ad esempio, ha finanziato la supervisione del progetto da parte di Pierre Hurtubise. I PAC hanno fatto altrettanto con Luca Codignola e si sono assunti la responsabilità di una traduzione bilingue e della pubblicazione dell'inventario. Il CACI, da parte sua, disponendo di una sede al centro di Roma adeguatamente attrezzata per il progetto ne ha assunto il coordinamento generale, mettendo a disposizione i suoi locali.⁵

Dopo ventidue mesi di lavoro, noi ricercatori abbiamo raggiunto gli obiettivi del progetto: abbiamo infatti potuto completare due inventari, frutto della ricerca nell'ASV. Il più ampio dei due comprende un totale di 1.050 voci. Queste descrivono documenti del periodo 1600-1799 e sono il frutto di un esaustivo spoglio della serie *Francia*, costituita da una parte degli archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede contenuti nell'ASV. L'altro inventario, comprendente 225 voci, è più breve ed è stato compilato sulla base di ricerche limitate a dodici serie e sotto-serie dell'ASV.

Nella compilazione di questi inventari sono stati seguiti i criteri adottati da Luca Codignola per gli archivi della P. F. Anche per la classificazione del materiale raccolto sono stati adottati un formato ed uno schema simili a quelli da lui usati. Nella sua ricerca Codignola ha escluso i documenti relativi ai territori spagnoli del Nord-America poiché, da una « prospettiva 'canadese' », questi avevano pochi legami con i territori francesi, eccezion fatta per la Louisiana. Ovviamente non si può affermare altrettanto per

⁵ La sovvenzione originaria del Social Sciences and Humanities Research Council of Canada (SSHRC) prevedeva finanziamenti per un anno di ricerca (ottobre 1982-settembre 1983). Successivamente vi fu un'ulteriore sovvenzione per altri dieci mesi di ricerca (ottobre 1983-luglio 1984). Durante il primo anno il progetto fu fattivamente appoggiato dal Dr. Amilcare Iannucci, direttore del Centro Accademico Canadese in Italia (CACI), ed in seguito dal suo successore Dr. Roberto Perin. Inoltre i ricercatori desiderano qui esprimere il loro ringraziamento a Antonella D'Agostino, assistente del direttore del CACI, per l'aiuto ricevuto.

i territori inglesi e di conseguenza il suo inventario include tutti i documenti della P. F. relativi al Nord-America inglese e francese.⁶ Per il resto, i criteri di selezione adottati da Codignola sono estremamente ampi.

Sono inclusi tutti i documenti direttamente collegati ad individui, ad eventi o ai territori francesi e inglesi del Nord-America, raccogliendo anche tutta quella documentazione, che può aiutare a comprendere la « politica americana » della P. F. È stato anche inserito materiale riguardante individui, o da essi redatto, in rapporto con le loro esperienze nord-americane, anche se i documenti in questione sono stati scritti in periodi precedenti o posteriori ad esse. Infine Codignola ha incluso documenti riguardanti individui che avevano « continui contatti con l'America, ma che non vi si erano mai recati », o coloro che tentarono di andarvi, ma senza successo.⁷ Nell'inventario tutti questi documenti sono stati registrati sotto voci individuali, ma standardizzate. In ogni voce è data l'esatta collocazione d'archivio del documento, la lingua nella quale è redatto, il luogo di redazione, la data e l'autore o gli autori. A queste informazioni fa seguito un riassunto del contenuto del documento, che include, se necessario, ulteriori informazioni (biografiche, geografiche, ecc.) che possono chiarire il riassunto o collegarlo con altri documenti relativi. Per facilitare la consultazione l'inventario della P. F. comprende altresì un indice dettagliato ed alcune appendici.

Il progetto di ricerca nell'ASV è per molti aspetti un proseguimento della ricerca di Codignola negli archivi della Propaganda. Il rapporto che segue, spiega perché l'ASV, e in particolare la serie *Francia*, è stato scelto come fulcro della ricerca ed il metodo di analisi del suo contenuto. Queste decisioni sono state importanti ai fini della ricerca, se si considerano fattori quali le dimensioni dell'ASV — i cui scaffali, si calcola, contengono venti chilometri di documenti — e il numero di serie e sotto-serie in esso contenute.⁸

⁶ Cfr. Luca Codignola, « L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide', 1622-1799: Guides et Inventaires », *Revue d'Histoire de l'Amérique Française*, XXXIII, 2 (1979), pp. 197-214, et *precipue* p. 199, ed anche Codignola, *op. cit.*, 1984, vol. I.

⁷ Cfr. Codignola, *ibid.*, 1984, vol. I.

⁸ Un esame estremamente utile del contenuto dell'Archivio Segreto Vaticano è fornito da Padre Leonard E. Boyle, O. P., nel volume *A Survey of the Vatican*

Il potenziale dell'ASV, quale fonte per la storia canadese e nord-americana, è stato indicato dal sondaggio prima menzionato e rilevato anche da altri studiosi. Tra questi, due in particolare hanno pubblicato degli studi importanti, che forniscono una descrizione generale dell'ASV, delle sue collezioni di probabile utilità e delle serie di documenti in esso contenute.

Carl Russell Fish trascorse un anno di intensa attività in Italia nel 1908, durante il quale compì delle ricerche in vari archivi di Roma e del resto dell'Italia. Più di un terzo dei risultati della ricerca pubblicati riguardano l'Archivio Vaticano. Il suo approccio consisteva nello « studiare interamente alcuni volumi di ogni serie, che potevano contenere materiale inerente all'America centrale e settentrionale ».⁹ Questa campionatura fornisce una guida utile all'enorme raccolta di documenti. Per ciascuna serie e sotto-serie analizzate, egli offre una breve descrizione della provenienza, un elenco dei volumi consultati e un breve riassunto dei documenti importanti in essi rinvenuti.

Questi riassunti sono spesso meno completi di quanto si può sperare. Alcune delle sue descrizioni di documenti provenienti dagli « Archivi del Segretario di Stato » della Santa Sede, ad esempio, non includono il numero di collocazione del foglio dei volumi in cui furono rinvenuti. Inoltre il riassunto di Fish dei volumi da lui esaminati non può essere ritenuto completo. Ad esempio nel suo spoglio del volume 180 della serie « Segreteria di Stato » degli ASV, *Nunziatura di Francia*, ora conosciuta semplicemente come *Francia*, Fish riporta solo due documenti che riguardano l'America del Nord. Sotto forma di riassunto egli riporta le notizie del fallito attacco inglese a Québec del 1691 e la corrispondenza sul ritardo del vescovo di quella città nel rientrare nella propria sede. Non viene fatta menzione di altri documenti contenuti nello stesso volume: il resoconto di Frontenac dell'attacco a Québec; la prima lettera del 1691 del nunzio della Santa Sede a Parigi, che annuncia l'arrivo del vescovo di Québec in Francia; o le notizie delle

Archives and of its Medieval Holdings, Toronto, 1972. Monsignor Charles Burns, uno degli archivisti dell'Archivio Segreto, ha guidato personalmente i ricercatori durante la loro visita agli archivi: desideriamo qui esprimere la nostra gratitudine per questa ed altre sue cortesie. La stima della quantità di materiale contenuto nell'Archivio Segreto Vaticano è di Monsignor Burns.

⁹ Cfr. Fish, *op. cit.*, p. 1.

due navi giunte a Brest dal Canada con « quattro prede di guerra ». ¹⁰ Nonostante queste omissioni, la parte dello studio di Fish, che riguarda gli Archivi Vaticani, quale fonte per la storia nord-americana, è più utile di quella di un altro storico, che lavorò con lo stesso proposito nel medesimo archivio.

Conrad Morin, O. F. M., lavorò per otto anni nell'ASV ed in altri archivi italiani ad uno studio sulla « storia della chiesa canadese [cattolica romana] ». ¹¹ Ritenendo insufficiente la guida di Fish, intraprese una ricerca sistematica delle fonti. Tuttavia l'articolo, in cui descrive la sua ricerca, è poco più di un elenco delle collezioni che potrebbero contenere documenti sul Canada. Morin non cita o riporta alcun documento importante da lui rinvenuto. Propone piuttosto un lavoro in più volumi, che avrebbe dovuto contenere i « testi integrali, con traduzioni e annotazioni » dei documenti sul Canada, ma che non poté portare a termine. ¹² È un vero peccato, poiché appare chiaro dalla sua tesi di dottorato che lo studio, che Morin si era proposto, avrebbe apportato un utile contributo alla storiografia canadese.

Morin fu costretto dalle circostanze a redigere solamente la prima parte di quello che era stato originariamente concepito come un lavoro articolato in tre sezioni. Ciononostante questa prima parte contiene un « elenco preliminare delle fonti utili per docu-

¹⁰ Cfr. Fish, *op. cit.*, p. 73; vedi inoltre Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Francia*, (d'ora innanzi *Francia*), vol. 180, f. 77r per il resoconto di Fish sull'attacco a Québec datato 22 gennaio 1691 e il f. 290rv per la lettera del nunzio del 3 settembre 1691 riguardante il vescovo di Québec. Altre notizie sul Canada si trovano nello stesso volume al f. 87rv; per le notizie inviate da Frontenac, cfr. f. 110r; per ulteriori notizie riguardanti la sconfitta inglese a Québec, cfr. f. 147r; per il resoconto del nunzio sull'improvviso ritorno di Saint-Vallier in Francia, cfr. il f. 290rv; per l'arrivo a Brest di due navi provenienti dal Canada con quattro prede di guerra, cfr. f. 625r.

¹¹ Cfr. Conrad Morin, O.F.M., « Les Archives du Saint-Siège importantes sources de l'histoire politico-religieuse du Canada », *Culture*, 7 (1946), pp. 151-176, *et precipue*, p. 155.

¹² *Ibid.*, p. 156, nota 13, per la proposta di redigere una monografia su « Les sources de l'histoire de l'Eglise canadienne aux archives du Vatican et de la Propagande », che avrebbe dovuto riprodurre i testi reperiti durante la ricerca, progetto che non poté realizzare a causa della malattia che lo colpì. Per un'ulteriore valutazione delle ricerche di Morin, cfr. L. Codignola in « L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide', 1622-1799: Etudes », *Bulletin du Centre de Recherche en Civilisation Canadienne-Française*, 21 (décembre 1980), pp. 1-12.

mentare » le tre fasi dello studio completo.¹³ A prima vista questo elenco di fonti manoscritte sembra una guida molto utile. Per l'ASV indica circa 32 serie consultate ed alcune centinaia di volumi in esse compresi. Questo elenco è molto promettente per quegli studiosi che cercano documenti sul Canada negli ASV e a maggior ragione, se si considera il fatto che la sua ricerca si occupava solamente degli eventi che ebbero luogo prima del 1675. Serie come *Francia*, per la quale Morin elenca un totale di 93 volumi, coprono l'intero XVIII secolo ed anche i primi anni del XIX.¹⁴ Un'attenta lettura della tesi di Morin solleva tuttavia dei quesiti sul significato del suo elenco di fonti manoscritte.

Morin ad esempio utilizza solamente tre documenti specifici della serie *Francia*, sebbene elenchi tra le fonti manoscritte circa 42 volumi, che sembrano relativi alla prima parte della sua tesi almeno in base alle date.¹⁵ Presumibilmente ciò che Morin trovò in questi volumi rientra nella categoria dei « molti documenti », che egli vide, ma che non ritenne necessario citare.¹⁶ Basandoci su questo presupposto, abbiamo consultato alcuni dei volumi citati da Morin per un dato numero di serie, ma in pochi abbiamo trovato materiale interessante.¹⁷ Possiamo concludere che per l'ASV le fonti manoscritte di Morin costituiscono una testimonianza del suo « lungo, monotono e metodico esame », durante il quale « a volte interi giorni venivano trascorsi sfogliando fascicoli pieni di documenti con la sola consolazione di aver soddisfatto la coscienza dello storico ». ¹⁸ Sembra che egli abbia selezionato i volumi in base alle date per poi elencarli senza specificare i criteri di selezione e i documenti importanti, che quei volumi potessero contenere.¹⁹

¹³ Cfr. la tesi di Ph. D. non pubblicata di Conrad Morin, O.F.M., « Le Saint-Siège et l'Établissement de l'Église au Canada sous le régime ou la Mission Apostolique (1615-1658) », Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1942: « Avertissement, ... tout en laissant dans nos listes préliminaires l'indication des sources qui ont servi à nous documenter sur les deux autres phases [della tesi presentata] ».

¹⁴ Cfr. Fish, *op. cit.*, p. 71.

¹⁵ Cfr. Morin, « Le Saint-Siège... », cit., p. 39, nota 120, per l'uso che egli fa del vol. 53 della serie *Francia*, f. 41v-42; p. 48, nota 145 per il vol. 54, f. 131; p. 49, nota 148, per il vol. 294, f. 182. La lista di tutti i volumi della serie *Francia* consultati da Morin viene data a p. xiii.

¹⁶ *Ibid.*, p. iii.

¹⁷ *Infra*, nota 48, per la ricerca basata in parte su Morin.

¹⁸ Cfr. Morin, « Le Saint-Siège... », cit., p. iii.

¹⁹ I criteri seguiti da Morin nella sua ricerca di documenti non sono chiari. Ad esempio, egli elenca diversi volumi della serie *Francia* contenenti documen-

Fish e Morin sono gli unici autori conosciuti ad aver condotto un sondaggio generale negli archivi romani, e in particolare in quelli vaticani, nel tentativo di accertarne il potenziale per la storia canadese e nord-americana. Alcuni documenti di varie serie degli ASV sono citati occasionalmente in studi eruditi sulla storia canadese, ma riguardano temi ed argomenti specifici. Probabilmente i loro autori selezionavano volumi da varie serie e sotto-serie, forse allo stesso modo di Morin, nella speranza di trovare del materiale interessante. La generazione di storici precedenti e citati da Morin, sembra aver seguito questo metodo e altrettanto si può affermare per i tentativi più recenti.²⁰ Lucien Campeau, ad esempio, in un importante studio sulle « origini della prima diocesi dell'America francese », utilizza documenti provenienti dalla P. F. e dall'ASV. La sua discussione sulla controversia tra l'arcivescovo di Rouen e la Santa Sede per la giurisdizione ecclesiastica sul territorio della Nuova Francia si basa soprattutto sulla corrispondenza della Segreteria di Stato della metà del XVII secolo. Tuttavia l'autore non dà informazioni sulla sua scelta del materiale e quindi non possiamo ricostruire la sua analisi di una data serie archivistica.²¹ Di conseguenza la *Guida* di Fish è l'unico studio pubblicato, che cerchi di indagare il potenziale di un archivio, quale quello vaticano, e di riprodurre abbastanza dettagliatamente i risultati di un esame di varie serie.

Fish e Morin enfatizzarono il potenziale della collezione *Segreteria di Stato* degli ASV per quanto interessa il Nord-America.

tazione relativa al periodo della sua indagine (prima del 1658), ma non fa uso dei documenti in essi contenuti. Cfr. Morin, « Le Saint-Siège... », cit., p. xiii, dove egli elenca il vol. 110A della serie *Francia* senza citarne i f. 89^{rv}, f. 100^r, f. 101^v o il f. 258^r, che includono due lettere del 1657 riguardanti la nomina di Laval a vicario apostolico in Canada e due promemoria sullo stesso argomento.

²⁰ *Ibid.*, p. ii, dove afferma che i cinque maggiori storici della chiesa cattolica romana canadese suoi contemporanei non hanno « effectué le dépouillement méthodique des archives romaines », sebbene Odoric Jouve « semble avoir consulté sérieusement... celles [gli archivi] du Vatican ».

²¹ Cfr. Lucien Campeau, S. J., « L'évêché de Québec, 1674; Aux origines du premier diocèse érigé en Amérique française », *Cahiers d'histoire*, no. 26, Québec, 1974, p. xi, sotto *sources manuscrites* cita la serie *Francia* dell'Archivio Segreto Vaticano, vol. 427, ma a p. 80 menziona anche una lettera del nunzio papale in Francia, Fabrizio Spada, al suo superiore cardinale Altieri, conservata nella serie *Francia* vol. 153, f. 241. Campeau non fa riferimento alla lettera dell'8 febbraio 1675 contenuta nello stesso volume (f. 68^r), nella quale il nunzio riportò la richiesta di Laval di una pronta spedizione delle bolle per la sua Chiesa, così da non mancare la partenza stagionale delle navi per il Canada.

Entrambi raccomandarono come degne di particolare attenzione varie serie della nunziatura di Spagna, Francia, Fiandre e Inghilterra. Fish ha sottolineato in modo particolare l'importanza della nunziatura di Spagna e della nunziatura di Francia. Nella prima trovò principalmente materiale pertinente al Centro o Sud-America, ma a causa dei criteri geografici prima descritti, che escludono quest'area del Nuovo Mondo, la serie non è stata presa in considerazione per il nostro progetto di ricerca. La scelta migliore è sembrata quella di studiare la serie *Francia*, ritenuta importante da Fish, ma non molto usata, in cui egli trovò materiale in 27 dei 33 volumi da lui esaminati.²²

La nunziatura della Santa Sede era il più antico ed elaborato sistema diplomatico d'Europa ed al suo interno il nunzio presso la Corte di Francia occupava una posizione estremamente importante.²³ La Francia era una delle potenze impegnate nella disputa per i territori nelle Americhe e ci si può aspettare che il nunzio papale esprimesse questa preoccupazione, anche se solo quale « cronista »,²⁴ come rileva il Fish. Il papato era spesso coinvolto nei negoziati di pace tra le potenze europee ed il nunzio a volte vi partecipava quale mediatore od osservatore. Quando i territori del Nuovo Mondo venivano trattati nelle discussioni, erano di solito ricordati nei dispacci inviati alla Santa Sede.²⁵ Questi resoconti erano parte delle responsabilità del nunzio ed erano dovuti anche ai suoi legami con gli ordini missionari francesi e con l'interesse dei suoi superiori per i territori dove la Santa Sede riteneva di avere la giurisdizione ecclesiastica.

Quindi tra il 1650 e il 1660, quando la Santa Sede si disputava la giurisdizione sopra la Nuova Francia con l'arcivescovo di

²² Cfr. Fish, *op. cit.*, pp. 72-75.

²³ Per una buona introduzione e valutazione del sistema di nunziatura della Santa Sede, cfr. H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki, 1910; P. Richard, « Origines des nonciatures permanentes: la représentation pontificale au XV^e siècle, 1450-1513 », *Revue d'histoire ecclésiastique*, 7 (1906), pp. 52-70; L. Karttunen, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, Genève, 1912.

²⁴ Cfr. Fish, *op. cit.*, p. 72.

²⁵ In un resoconto cifrato dei negoziati che prepararono il Trattato di Aix-la-Chapelle, il nunzio riporta, ad esempio, che uno dei problemi sorse a causa del rifiuto dell'Inghilterra di discutere la sorte di Cape Breton, cfr., *Francia*, vol. 490, ff. 376r-377r, messaggio cifrato datato 27 giugno 1746 e decifrato il 12 luglio 1746 dalla Santa Sede.

Rouen, il nunzio Celio Piccolomini giuocò un ruolo importante. In primo luogo contribuì ad affrettare la nomina di François de Laval a vicario apostolico, tenendo poi informata la Santa Sede delle reazioni a Rouen e negoziando in nome di Roma con l'arcivescovo.²⁶ In una delle sue ultime lettere alla Segreteria di Stato sulla questione, Piccolomini osservò che la « gelosia e rivalità tra i Gesuiti e Sulpiziani [nella Nuova Francia i primi erano appoggiati dalla Santa Sede e i secondi da Rouen] non avrebbero nuociuto, se fossero scoppiate là, dove la nostra religione era già stabilita ».²⁷ Il ruolo del nunzio in questa vicenda ed in altre simili, il materiale descritto da Fish e la corrispondenza, raccolta da Codignola, tra la Propaganda, il nunzio francese e il clero che aveva a che fare con il Nuovo Mondo, sono tutti fattori che hanno spinto i ricercatori a scegliere la serie *Francia* dell'ASV come punto di partenza più indicato per un progetto di ricerca.²⁸

Dalla pubblicazione della *Guida* di Fish nel 1911 questa serie non ha ricevuto tutta l'attenzione che quegli riteneva meritasse. La Pontificia Università Gregoriana ha iniziato a pubblicare nel 1962, in collaborazione con l'Ecole française de Rome, la corrispondenza di vari nunzi sotto il titolo di *Acta Nuntiatione Gallicae* (ANG). Nei quindici volumi fino ad ora pubblicati è riportata la corrispondenza di diciotto nunzi. Quattordici di questi hanno operato nel XVI secolo, i restanti quattro nel XVII secolo. Nessuna edizione della corrispondenza del XVIII secolo è stata pubblicata. Un esame dei volumi dell'ANG per due nunzi del XVII secolo,

²⁶ Il nunzio consacrò il nuovo vescovo in *partibus infidelium* a causa dell'opposizione del clero francese. Cfr. Campeau, *op. cit.*, p. 67, che basa il suo resoconto degli eventi su documenti della Propaganda Fide e dell'arcivescovado di Québec; questi documenti possono essere integrati con ulteriori fonti trovate in volumi della serie *Francia* 110A (*supra*, nota 19), 113 a 116, 119-120. La lettera del nunzio alla Santa Sede, che annunciava la sua consacrazione di Laval si trova nel vol. 113 della serie *Francia*, f. 470r. La lettera è datata e firmata Parigi, il 13 dicembre 1658.

²⁷ La rivalità, cui fa riferimento il nunzio, riguardava la Santa Sede, in quanto sostenitrice dei Gesuiti, e l'arcivescovo di Rouen, quale difensore dei diritti dei Sulpiziani. In altre parole Rouen, e quindi la chiesa gallicana, o la Santa Sede, avrebbero avuto giurisdizione ecclesiastica sulla Nuova Francia? La lettera di Piccolomini sulla « gelosia e rivalità » si trova nella serie *Francia*, vol. 119, f. 229r. È firmata e datata Moret-sur-Loing, 27 maggio 1661, dove il nunzio si era recato con la corte francese.

²⁸ Per la corrispondenza tra la Propaganda Fide e i vari nunzi presso la corte francese si vedano gli indici dei volumi dell'inventario di L. Codignola.

Fabrizio Spada (1674-5) e Angelo Ranuzzi (1683-9), è utile per descrivere la metodologia di ricerca adottata per il progetto.²⁹ L'esame sarà d'aiuto anche per descrivere la serie *Francia* e una parte della documentazione canadese in essa contenuta.

Nell'ultimo quarto del XVII secolo, in particolare durante la nunziatura di Spada, la corrispondenza tra il nunzio presso la corte di Francia e i suoi superiori a Roma si attenne a un formulario abbastanza rigoroso.³⁰ Sotto forma di plico settimanale il nunzio inviava al suo superiore a Roma: lettere talvolta cifrate; note o promemoria talvolta cifrati; bollettini o avvisi — una specie di gazzetta manoscritta, redatta dal nunzio o dai suoi assistenti in uno stile impersonale senza indicazioni specifiche delle fonti — che potevano anche essere inviati cifrati; un assortimento di documenti a stampa o manoscritti, come gli *arrêts du Conseil*, copie di gazzette stampate e materiale simile. Il nunzio riceveva un plico simile dal suo superiore a mezzo di un corriere regolare, che nel 1674-5 collegava Roma a Parigi in circa 20 giorni.³¹

Uno sguardo alle fonti manoscritte nelle edizioni dell'ANG della corrispondenza dei nunzi Spada e Ranuzzi, dimostra che una edizione completa della corrispondenza di un nunzio può essere edita solamente con l'aiuto di molti volumi provenienti da serie diverse da quella di *Francia* e spesso da collezioni non comprese nell'ASV.³² Tuttavia questo tipo di documentazione supplementare esula dall'oggetto immediato dell'attuale progetto. A noi non interessa una particolare nunziatura, ma piuttosto la serie d'archivio, in cui gli eventi e i fatti relativi a quella carica sono stati raccolti. In altre parole come ricercatori abbiamo seguito una metodologia di indagine archivistica piuttosto che orientata per soggetto. Ab-

²⁹ Cfr. Bruno Neveu, a cura di, *Correspondance du nonce en France, Angelo Ranuzzi (1683-1689)*, t. I., 1683-1686, t. II, 1687-1689, *Acta Nuntiaturae Gallicae*, voll. 11-12, Roma, 1972, e Segolene de Dainville-Barbiche, a cura di, *Correspondance du nonce en France, Fabrizio Spada (1674-1675)*, *Acta Nuntiaturae Gallicae*, vol. 15, Roma, 1982.

³⁰ Per tutta la durata dell'incarico di Spada, il nunzio papale non fu in corrispondenza con l'allora Segretario di Stato della Santa Sede Francesco Nerli, ma con il cardinale *padrone* Altieri. Su questo punto e per una descrizione più dettagliata della corrispondenza tra Spada e Altieri, cfr. gli utili *préliminaires* in Dainville-Barbiche, *op. cit.*, pp. vii-xvii.

³¹ *Ibid.*, p. xii.

³² Sempre presumendo che tutta la corrispondenza sia rimasta e che sia disponibile per consultazione. Cfr., Neveu, *op. cit.*, t. I, pp. 5-6.

biamo deciso di compiere uno spoglio sistematico di una serie d'archivio, in questo caso la serie *Francia* dell'ASV, invece che selezionare un gruppo di volumi da più serie, prevedendo che questi contenessero informazioni sugli avvenimenti del Nuovo Mondo o del Nord-America. Nella serie *Francia* ciò ha comportato un attento esame di 670 volumi o mazzi di documenti non rilegati. In questa serie essi variano da pochi fogli a 2.000 o più per fascicolo.

Il nunzio Fabrizio Spada fu strettamente coinvolto nella costituzione del primo vescovado in Nord-America e il suo coinvolgimento è ampiamente documentato nella serie *Francia*, in particolare nei volumi 150 e 153. Tutte e nove le lettere, che Spada inviò sull'argomento al suo superiore, il Cardinale Altieri, insieme ad una nota sull'arrivo in Francia di una flotta proveniente dal Canada, registrata come parte degli avvisi di Spada del 7 settembre 1674, sono state annotate ed un riassunto del loro contenuto è stato compilato per l'Inventario.³³ Questa corrispondenza è riportata anche nel volume di Dainville-Barbiche, dove l'autrice riproduce *verbatim* gran parte delle lettere.³⁴ L'arrivo della flotta dal Canada viene anche menzionato nel sommario di uno degli *avvisi* del nunzio, che l'editore ritenne un'aggiunta utile alla corrispondenza di questa nunziatura.

Tuttavia queste nove lettere, in cui il primo titolare della sede di Québec, François de Laval, viene menzionato, rappresentano solo una parte di una corrispondenza più voluminosa. Le lettere di Altieri a Spada sull'erezione della diocesi di Québec sono anch'esse state conservate e sono da Dainville-Barbiche riprodotte, sia *verbatim* sia sotto forma di riassunto, nell'ordine in cui furono scritte, frammiste alle lettere di Spada. La ricostruzione della corrispondenza del nunzio e della Segreteria di Stato può essere effettuata solamente raccogliendo materiale, che non è stato conservato in base alla sua provenienza. Infatti la maggior parte della corrispondenza da Altieri a Spada figura nella serie *Francia* nei volumi 426 e 427, lontani più di duecento numeri dalla corrispon-

³³ Gli originali di queste lettere di Spada a Altieri si trovano nella serie *Francia*, vol. 150, f. 206rv, f. 246r, f. 342r, f. 378r, f. 392rv, f. 524r e nel vol. 153, f. 68r, e f. 241rv. L'estratto degli *avvisi* è preso dal vol. 150, ff. 691r-692r e precisamente dal f. 691v.

³⁴ Per un riassunto della vicenda di « Mgr de Laval », cfr. Dainville-Barbiche, *op. cit.*, p. 72.

denza tra Spada e Altieri. Inoltre la ricostruzione della documentazione di una certa nunziatura è resa ulteriormente difficile dall'esistenza di versioni differenti di alcuni documenti.

Lettere, promemoria e avvisi, figurano, ad esempio, nella corrispondenza di Spada in tre forme: la minuta, il registro e l'« originale », la lettera inviata tra Roma e Parigi. Le lettere venivano scritte seguendo questa routine: la corrispondenza era dapprima redatta in una stesura approssimativa (la minuta), da cui si traeva in forma ampliata la lettera, che una volta firmata dal nunzio veniva spedita. Entrambi gli uffici inoltre registravano almeno la propria corrispondenza di lettere e promemoria: abbiamo volumi di copie *verbatim* di lettere « originali » e promemoria non firmati. I registri del nunzio includevano a volte anche le copie degli avvisi oppure, ma meno frequentemente, di altri documenti che erano inviati alla Santa Sede. Di particolare importanza è il fatto che i registri o verbali venivano tenuti per tutta la corrispondenza del nunzio e non solo per quella indirizzata ai suoi superiori a Roma. Per questo motivo è possibile scoprire il testo di una lettera, scritta a persone diverse dai suoi superiori, su questioni riguardanti il Nord-America.

Dainville-Barbiche è molto accurata nella sua edizione di questi documenti. Riporta immancabilmente la collocazione nella serie *Francia* di entrambe le versioni di registro e di minuta della corrispondenza del nunzio e di quella del suo superiore.³⁵ Inoltre si è servita anche dei *Giornali* di Spada, conservati nel volume 432 della serie *Francia*, dove il nunzio annotava quotidianamente le sue attività ufficiali. Dainville-Barbiche ha usato per la maggior parte delle lettere da lei edite un sistema di rimandi incrociati alle voci dei *Giornali*.³⁶

Dove è stato necessario, i ricercatori hanno cercato di raggruppare per argomento i soggetti catalogati nell'Inventario. Ad esempio, per la corrispondenza Spada-Altieri, le lettere scambiate tra

³⁵Cfr. Dainville-Barbiche, *op. cit.*, p. 137, lettera no. 59. Si tratta di una lettera di Spada a Altieri dal vol. 150 della serie *Francia*, f. 206^{rv} sulle reazioni del vescovo di Québec (Laval) alle accuse mosse contro di lui riguardo all'abbazia di Sainte-Marie Lestréés; lettera che Dainville-Barbiche trascrive *verbatim* annotandone al contempo la versione di registro (vol. 433) e la minuta (vol. 429).

³⁶ Dainville-Barbiche riporta quattro dei sei riferimenti al vescovo Laval nei *Giornali* di Spada. Gli altri due si trovano nel vol. 432 della serie *Francia*, f. 227^v e f. 243^v.

Roma e Parigi sull'erezione del vescovado di Québec sono collegate tra loro da un sistema di riferimenti. Inoltre le versioni di un documento sono state pubblicate rimandando sempre all'« originale ». Per una maggiore sinteticità non sono stati fatti rimandi tra un « originale » e altre versioni, a meno che queste non differiscano in modo significativo. Per la stessa ragione non vengono fatti richiami tra la versione in minuta e quella registrata di un documento.

Come abbiamo già notato, non tutti i documenti di una nunziatura sono conservati nella serie *Francia*. Una parte compare in altre serie degli ASV e persino in altri fondi. Quando ciò si verifica gli editori di ANG hanno cercato di rintracciare i documenti mancanti come risulta evidente nell'edizione di Neveu della corrispondenza del nunzio Angelo Ranuzzi.

La nunziatura di Ranuzzi coincide con la nomina di Jean de la Croix di Saint-Vallier a secondo vescovo di Québec dopo la malattia e la rinuncia di Laval.³⁷ La maggior parte della corrispondenza del nunzio sui problemi della diocesi in questo periodo è riprodotta, spesso *verbatim*, da Neveu, che indica l'esistenza di altri documenti a questo riguardo conservati in altri archivi. Quindi, quando egli riproduce la prima delle lettere di Ranuzzi su Saint-Vallier, segnala l'esistenza di un promemoria proveniente dall'ufficio del Ministro degli Affari Esteri a Parigi.³⁸ Il soggiorno di Ranuzzi nella capitale francese fu lungo e produsse un considerevole numero di documenti. Nella sola serie *Francia* vi erano circa trenta volumi per questa nunziatura e soltanto sedici per Spada.³⁹ Questo può spiegare perché la corrispondenza edita sulla nomina e consacrazione di Saint-Vallier non è completa come dovrebbe essere. Neveu non riproduce, ad esempio, i primi ren-

³⁷ La nomina del nuovo vescovo Saint-Vallier viene riportata nel vol. 173, f. 114^{rv} della serie *Francia*, in un promemoria datato 31 gennaio 1685, in cui si annuncia il ritorno di Laval in Francia per ristabilirsi dalla sua rottura (ernia). Questo promemoria non viene riportato da Neveu.

³⁸ Cfr. Neveu, *op. cit.*, t. II, p. 53, lettera no. 2524, tratta dal vol. 176, f. 170^r della serie *Francia*. La nota di Neveu a questa lettera descrive un documento intitolato *Mémoire sur la nomination de M. de Saint-Vallier* contenuto in « Archives du ministre des affaires étrangères à Paris, Correspondance politique, Rome », vol. 295, ff. 185-191.

³⁹ Cfr. Neveu, *op. cit.*, t. I, pp. xv-xvii e Dainville-Barbiche, *op. cit.*, p. ix. Neveu descrive alcune delle difficoltà incontrate per la quantità dei documenti, *op. cit.*, t. I, p. xii.

diconti degli spostamenti di Laval e Saint-Vallier tra il Québec e la Francia nel 1685.⁴⁰ Egli inizia invece con la lettera del 1687 di Ranuzzi all'allora Segretario di Stato, Cardinale Cibo, in cui è raccontato il ritorno di Saint-Vallier da « Québec, in Canada » dopo una permanenza di oltre un anno.⁴¹ Vi è un'altra decisione presa da Neveu altrettanto significativa per il progetto di ricerca che stiamo trattando.

Come è stato rilevato, i volumi Ranuzzi nella serie *Francia*, come quelli della nunziatura Spada, contengono avvisi settimanali manoscritti e bollettini stampati, che venivano inviati alla Santa Sede. In entrambi i periodi gli avvisi non sono spesso altro che traduzioni o adattamenti di gazzette stampate.⁴² Neveu ha ritenuto che nessuno di quei documenti fosse rilevante per la sua edizione e, a differenza di Dainville-Barbiche, non offre riassunti degli *avvisi*: nessun curatore degli ANG utilizza le copie stampate di questi *avvisi*. Quando uno o l'altro tipo di documento appare nella serie *Francia*, è stato al contrario attentamente esaminato da noi, e spesso si è scoperto che conteneva notizie interessanti sul Nord-America e il Canada.⁴³

Il nostro Inventario include tutto ciò che nella serie *Francia*, senza tener conto della provenienza, sembra pertinente al Nord-America. Di conseguenza l'Inventario è generalmente più dettagliato per quanto riguarda il Nord-America dei volumi della serie *Francia* editi nell'ANG. Abbiamo cercato di registrare ogni notizia sul Nord-America trovata nella serie *Francia*.

Le decisioni per il sistema di catalogazione non sono state difficili da prendere. Abbiamo adottato i criteri geografici già descritti, che escludevano tutti i riferimenti al Centro e al Sud-America, inclusi i Caraibi, a meno che non fossero menzionati indi-

⁴⁰ *Supra*, nota 37; ed anche il vol. 173, f. 115^{rv} della serie *Francia*, dove gli avvisi del nunzio comprendono informazioni sull'arrivo in Francia del vescovo di Québec, che era venuto a curare la sua « indisposizione ». Nello stesso volume, ff. 451^v-452^r, vi è un resoconto, dagli avvisi del nunzio, della partenza da La Rochelle per il Canada di Saint-Vallier.

⁴¹ Cfr. Neveu, *op. cit.*, t. II, p. 53, lettera no. 2425.

⁴² *Ibid.*, t. I, p. 55.

⁴³ Nella *Gazette d'Amsterdam* del 17 ottobre 1675, ora contenuta nel vol. 153, ff. 675^r-676^v della serie *Francia*, vi è un resoconto della spedizione di tre vascelli inglesi, *Kits*, *Shaftesbury* e *Prince Robert* [recte *Rupert*] verso la Baia di Hudson e il Passaggio a Nord Ovest.

vidui, implicati anche nelle vicende nord-americane.⁴⁴ Entro certi limiti questo principio è stato applicato anche ad individui che si sapeva essere coinvolti nelle vicende del Nord-America, ma che erano menzionati in un contesto europeo. Le attività di La Fayette in Francia prima e dopo la guerra americana d'indipendenza sono state ad esempio catalogate, ma non le sue attività durante la rivoluzione francese.

Sono stati inventariati tutti i documenti della serie *Francia* sulle carriere europee di personaggi poco conosciuti, attivi nel Nord-America e nel Canada. Un esempio di questa scelta è dato dalla carriera di Dominique-Marie Varlet, che fu per un breve periodo (1717-18) vicario generale del vescovo di Québec. Pierre Hurtubise ha scritto un'ottima biografia di Varlet, che ora può essere integrata, specialmente per quanto concerne la fase europea, con i documenti provenienti dalla serie *Francia*.⁴⁵ In Europa Varlet « ebbe la sfortuna di cadere in disgrazia presso la Santa Sede » e si stabilì infine in Olanda.⁴⁶ Là i suoi rapporti con i Giansenisti costituirono un serio fastidio per la Santa Sede. I nunzi di Francia furono incaricati di controllare i suoi movimenti e, se possibile, di attirarlo nel territorio francese, dove il controllo sulla sua condotta sarebbe stato più stretto. Non ebbero mai troppo successo nelle loro azioni contro il « vescovo di Babilonia », ma i loro resoconti ai superiori sulle sue attività forniscono un'utile documentazione supplementare sulla carriera di questo ex-membro della chiesa nella Nuova Francia.⁴⁷

In altre decisioni di catalogazione, i ricercatori sono stati egualmente indulgenti quando sorgevano dubbi circa il significato di una voce o documento. Voci, che contenevano riferimenti all'« America », sono state catalogate, sebbene a volte non fosse possi-

⁴⁴ *Supra*, nota 6.

⁴⁵ La biografia di Dominique-Marie Varlet si trova nel *Dictionary of Canadian Biography*, Vol. III, 1741-1770, pp. 691-693. Il Padre Pierre Hurtubise cita i volumi 234 e 389 della serie *Francia* per la sua biografia: quei volumi possono essere integrati con documenti trovati nei volumi 235, 241-3, 258-9, 262, 267-8, e così via.

⁴⁶ Cfr. serie *Francia*, vol. 243, f. 467rv.

⁴⁷ *Supra*, nota 45. Il ruolo di Varlet nella consacrazione dei vescovi gianсениsti nei Paesi Bassi preoccupava particolarmente la Santa Sede. Cfr., ad esempio, la lettera del nunzio del 28 settembre 1733, in cui egli riferisce del tentativo di impedire a Varlet la consacrazione dello « pseudo-arcivescovo di Utrecht », vol. 258, ff. 555r-556r.

bile stabilire, nei volumi *Francia* o nelle opere di consultazione, a quale parte delle Americhe ci si riferisse. Dove è stato possibile, i riferimenti sono stati completati o spiegati, in parentesi quadre, nel riassunto di un documento.

Alcune difficoltà sono sorte con voci prese da bollettini o fonti analoghe. Nella seconda metà del XVIII secolo ad esempio, le notizie riguardanti le questioni nord-americane pervenivano di norma al nunzio via corrispondenza da Londra dell'ambasciatore di Francia o di altre persone imprecisate. Quest'ultimo tipo di lettera veniva di solito introdotto dalla frase: « toutes les lettres de Londres disent... ». Tuttavia nei periodi di guerra tra le due nazioni le vie di comunicazione tra Francia e Inghilterra erano interrotte e gli eventi riguardanti l'Inghilterra o l'America venivano normalmente trasmessi via lettera da L'Aia. Le lettere erano scritte in francese e di norma il nunzio le inoltrava alla Santa Sede senza traduzione o perlomeno un riassunto del loro contenuto, come di solito avveniva per altri documenti da lui inviati. Le informazioni erano anche ottenute tramite lettere o individui, che raccoglievano notizie e resoconti nei porti francesi, dove approdavano le navi provenienti dall'America. Il nunzio naturalmente era al corrente di alcuni resoconti come anche della gran parte delle voci, che circolavano alla corte francese.

Tutte queste fonti erano integrate da bollettini stampati: il più frequente nel periodo 1750-1800 era la *Gazette de France*, ma erano utilizzate anche la *Gazette de Cologne*, la *Gazette de Vienne* e la *Gazzetta Universale*. Nell'Inventario queste notizie sono state registrate come se provenienti dall'ufficio del nunzio. Un bollettino manoscritto in francese e indirizzato e datato da L'Aia, ad esempio, poteva essere stato inviato a Roma dall'ufficio del nunzio senza modifiche, ma si tratta di un'ipotesi che non abbiamo potuto verificare. Parigi, sede permanente del nunzio, è data come provenienza di tutti questi documenti e nei loro riassunti le notizie in questione sono riportate secondo i luoghi di origine e le date.

Come è stato notato in precedenza, il sondaggio della serie *Francia* ha dato un Inventario di 1.050 voci, un risultato che conferma il giudizio di Fish sulla sua importanza per la storia del Nord-America. Fish raccomandava inoltre le altre collezioni degli ASV, che erano il prodotto, come quella di *Francia*, delle attività di vari uffici o istituzioni della Santa Sede. Tuttavia non abbiamo potuto svolgere un sondaggio completo di queste collezioni. Ab-

biamo invece concluso il progetto con un esame di alcuni volumi scelti fra 12 serie e sotto-serie degli ASV.⁴⁸ Non possiamo affermare con certezza in questo caso se i nostri sforzi abbiano portato alla luce tutta la documentazione sul Nord-America o sul Canada in essi contenuta.

I testi da noi consultati suggerivano che in 15 dei 368 volumi della serie *Acta Congregationis Consistorialis* era contenuta una documentazione rilevante. Tuttavia 3 dei volumi esaminati non contengono informazioni sul Nord-America. Gli altri 12 volumi contengono all'incirca 120 documenti per la nostra ricerca, da semplici promemoria sugli affari della chiesa nel Québec a stesure dettagliate della bolla per l'erezione della prima diocesi.⁴⁹

In conclusione il sondaggio completo della serie *Francia* si è rivelato proficuo, anche se la ricerca in altre serie e sotto-serie dell'ASV può essere considerata solamente un'indicazione del lavoro che rimane da fare. Un ulteriore esame potrebbe portare alla luce documentazione su episodi abbastanza conosciuti della storia canadese del tipo già discusso per la serie *Francia*. Potrebbe inoltre far rinvenire materiale su eventi meno noti. Nella serie *Francia*, ad esempio, oltre a notizie sulle attività del vescovo di Babilonia, vi sono notizie sulla cattura del vescovo Saint-Vallier, quando questi tornava in Canada dalla Francia e sui suoi successivi cinque anni di prigionia in Inghilterra. La sua difficile situazione viene descritta nelle lettere scambiate tra il nunzio e la Segreteria di Stato, mentre vari canali diplomatici venivano esplorati per cercare di assicurarne la libertà.⁵⁰ In un ambito molto diverso, la serie *Francia* contiene informazioni non solamente su aspetti della storia

⁴⁸ Una descrizione dettagliata delle serie, delle sotto-serie e dei volumi esaminati, si trova nel nostro Inventario. La scelta dei volumi da esaminare è stata fatta in base ai riferimenti forniti da Fish e da altri studiosi, in particolare Conrad Morin, O.F.M.. I ricercatori hanno avuto la fortuna di avere accesso ad una parte degli appunti della sua ricerca. Pierre Hurtubise, O.M.I., ha dato alcuni consigli su come utilizzarli ed inoltre ha contribuito con diverse notizie dallo studio da lui compiuto per la serie *Acta Congregationis super Disciplina Regularium* dell'Archivio Segreto Vaticano.

⁴⁹ Le bozze della bolla e i documenti ad essa relativi si trovano nelle serie dell'Archivio Segreto Vaticano, *Sacra Congregationis Consistorialis*, *Acta Congregationis Consistorialis*, vol. 1666-1690 e vol. 1668, t. I.

⁵⁰ L'imprigionamento di Saint-Vallier fu annunciato dal nunzio in una lettera alla Santa Sede dell'8 settembre 1704, che ora si trova nel vol. 213, f. 313^{rv} della serie *Francia*. La questione è ampiamente documentata in questo volume ed anche nei volumi 214-6.

della Nuova Francia, quali il commercio delle pellicce, ma anche sulla cautela necessaria nell'uso della documentazione. Così la notizia dell'arrivo a La Rochelle di una flotta proveniente dalla Nuova Francia con un « grande carico di pelli » sembra interessante, ma non eccezionale, se non per il fatto che tutti i marinai a bordo delle navi furono inviati a Brest. Qualche chiarimento viene fornito da un resoconto successivo. L'arrivo della flotta è descritto come una voce diffusa da qualcuno, che voleva entrare nel commercio delle pellicce, per comprarle a buon mercato! Il fatto che i marinai sarebbero stati inviati a Brest era unicamente una fola per spiegare la loro ' assenza ' da La Rochelle e coprire la falsità del preteso arrivo della loro flotta?⁵¹

I due Inventari, frutto del progetto di ricerca, contengono una vasta documentazione che dovrebbe essere utile agli storici canadesi. Se non altro forniscono un'ulteriore prova dell'importanza di « Roma » nella storia dell'America del Nord: un esame completo dei documenti contenuti nell'ASV contribuirà indubbiamente a rafforzare questa ipotesi.⁵²

⁵¹ Il finto arrivo della flotta fu riportato negli *avvisi* del nunzio datati 2 gennaio 1696 nel vol. 190, ff. 8^{rv}, 9^v della serie *Francia* e la scoperta della menzogna fu riportata nei suoi avvisi del 16 gennaio 1696, f. 65^r del volume in questione.

⁵² Per il momento non si prevedono ulteriori indagini nell'Archivio Segreto Vaticano. Luca Codignola tuttavia sta effettuando alcune ricerche sul XIX secolo negli archivi della Propaganda Fide e Monique Benoit sta facendo lo spoglio dell'importante pontificato di Leone XIII (1878-1903) negli stessi archivi.

RASSEGNE E RECENSIONI

Québec: orientamenti storiografici degli ultimi anni.

Dagli inizi degli anni '70 il numero degli studi sul Québec è in costante aumento nonostante una relativa diminuzione delle grandi sintesi.¹ La ricerca si è concentrata su aspetti specifici della storia del Québec con particolare attenzione ai problemi della conflittualità sociale. Queste analisi settoriali, che non corrispondono ai modelli tradizionali della storiografia franco-canadese, hanno avuto generalmente dei canali di diffusione diversi da quelli tradizionali (le edizioni Fides di Montréal, le edizioni delle università francofone, ecc.). Un ruolo fondamentale è stato sostenuto dalle edizioni del Boréal Express (BE) e dalle collane dell'Institut Québécois de Recherche sur la Culture (IQRC) fondato nel 1979. Una analisi sia pur sommaria di alcuni testi pubblicati da questi due organismi culturali permette di rilevare alcune linee di tendenza della storiografia franco-canadese degli ultimi anni e del suo avvicinarsi sempre più alla sociologia, all'antropologia, alla discussione politica pura e semplice.

Sino agli inizi degli anni '50 la tradizione storiografica franco-canadese era stata esclusivamente basata sulle rivendicazioni nazionalistiche e la difesa degli ideali religiosi del clero cattolico. Essa aveva imposto una visione omogenea del Québec, che non lasciava spazio allo studio dei conflitti sociali, culturali ed economici, che non fossero

¹ Per una bibliografia generale sul Québec, cfr. R. Durocher e P.-A. Linteau, *Histoire du Québec: bibliographie sélective (1867-1970)*, Trois-Rivières: BE, 1970; P. Aubin, *Bibliographie de l'histoire du Québec et du Canada 1966-1975*, Québec: IQRC, 1981; R. Cook, « French-Canada », in *A Reader's Guide to Canadian History*, II, *Confederation to the Present*, a cura di J. L. Granatstein e P. Stevens, Toronto: University of Toronto Press, 1982. Per alcuni temi trattati in questa rassegna è utile anche F. Harvey e G. Houle, *Les classes sociales au Québec. Bibliographie annotée*, Québec: PUL, 1979.

legati a quello primigenio fra francofoni e « conquistatori » inglesi. Questa tradizione storiografica (e politica) era legata a un modello sociale pre-industriale: fu quindi costretta di fronte al sia pur ritardato sviluppo industriale del Québec a una costante e continua revisione, infine risoltasi nel cosiddetto neo-nazionalismo, che cercava di costruire un nuovo pensiero nazionalista a partire dai valori di una società industriale.²

Questo processo di adattamento culturale fu accelerato dagli avvenimenti dei primi anni '60, quando il governo liberale succeduto alla conservatrice Union Nationale, che aveva detenuto il potere per 15 anni, dette inizio al rinnovamento politico e amministrativo della Provincia e al rilancio, a breve termine, dell'economia. Il Québec riguadagnò parzialmente il ritardo accumulato e fu coinvolto in uno sconvolgimento sociale, politico e culturale, sostanzialmente imprevisto. La Chiesa cattolica e le élites tradizionali persero il controllo della scuola, dell'amministrazione, dei mass-media: le leve del potere caddero in mano a una nuova « classe media », che cercò di trasformare lo stato provinciale in uno strumento di emancipazione sociale e nazionale e di avere una grande autonomia dal governo federale.³ Lo sforzo di modernizzazione dell'economia e dell'amministrazione aprì un'epoca di accentuata conflittualità sociale, ancor più intensificata da un successivo decennio di recessione economica e ritorno dei conservatori al comando.

Lo sviluppo prima e la crisi poi hanno spronato gli studiosi a interessarsi attentamente dei conflitti sociali e politici e non soltanto allo scontro fra le due « nazioni », la francofona e l'anglofona. La ricerca storica ha così conosciuto una nuova fase influenzata dalla ricerca sociologica e dal dibattito politico. Gli studi hanno seguito due linee principali: la riflessione sulle ideologie nel Québec (studi di F. Dumont, J. Hamelin, F. Harvey, J.-P. Montminy, J.-P. Bernard, A.-J. Bélanger, D. Monière, N. Fahmy-Eid, G. Vincenthier) e le ricerche di storia economica (studi di F. Ouellet, J. Hamelin, Y. Roby, P.-A. Lin-

² Per l'evoluzione della storiografia tradizionale, cfr. F. Ouellet, « La formation d'une société dans la vallée du Saint-Laurent: d'une société sans classes à une société de classes », *Canadian Historical Review*, LXII (1981), pp. 407-450.

³ Cfr. H. Guindon, « La modernisation du Québec et la légitimité de l'Etat canadien », *Recherches sociographiques*, XXVIII (1977), pp. 337-366; D. Latouche, *Une société de l'ambiguïté. Libération et récupération dans le Québec actuel*, Trois Rivières: BE, 1979; K. McRoberts e D. Postgate, *Quebec: Social Change and Political Crisis*, Toronto: McClelland and Stewart, 1979.

teau, R. Durocher, J.-C. Robert, J. Niosi). In entrambi i casi è stato considerato con attenzione il ruolo dello stato, mentre ha acquistato importanza un'interpretazione storica genericamente ispirata al marxismo.⁴ Nel frattempo sono stati precisati nuovi settori di ricerca legati ad aspetti particolari della conflittualità sociale: la storia del movimento operaio, la storia delle donne, gli studi etnici.

La storia del movimento operaio è stata affrontata da più angolature: storia del mondo del lavoro dalla Nuova Francia ad oggi, storia dei lavoratori immigrati, storia del movimento operaio vero e proprio. Quest'ultima diviene tema di studio a pieno titolo nei primi anni '70 con *Aspects historiques du mouvement ouvrier au Québec* (Montréal: BE, 1973) a cura di Fernand Harvey e *Les travailleurs québécois: 1851-1896* (Montréal: PUQ, 1973) a cura di Jean Hamelin e N. Bélanger. Non che il tema non fosse trattato in precedenza, ma la situazione generale e il peso dei sindacati cattolici aveva portato a sfumare la conflittualità dei rapporti tra operai e padronato. Il libro di Harvey è stato soltanto un punto di partenza: nel corso degli anni '70 la ricerca storica deve confrontarsi con un movimento sindacale, che vuole innescare un ulteriore processo di evoluzione della società del Québec. È interessante notare come nel 1979 la « Centrale de l'Enseignement du Québec » e la « Confédération des Syndicats Nationaux » abbiano proposto una loro *Histoire du mouvement ouvrier du Québec (1825-1976)*, frutto della collaborazione fra intellettuali e sindacalisti.

Lo sviluppo della storiografia sul movimento operaio negli anni '70 e le ragioni del suo precedente ritardo sono affrontate da Harvey nel saggio introduttivo a *Le mouvement ouvrier au Québec* (Montréal: BE, 1980) da lui curato ampliando e integrando il suo precedente lavoro. Per Harvey la storia delle lotte operaie non poteva trovare spazio nella concezione di una società piramidale e soprattutto egemonizzata da élite illuminate, sostenuta, anche se con valenze opposte, dalla storiografia tradizionale e dalla « pensée progressiste » degli anni 1950-1970. Tuttavia già nel decennio 1960-1970 venivano poste le basi per le successive analisi: gli studi di storia economica di Jean Hamelin e Fernand Ouellet introdussero temi e metodi della storiografia francese delle « Annales »; le ricerche sulla condizione operaia e lo sviluppo economico del Canada di H. C. Pentland e Stanley

⁴ Cfr. R. Vandycke, « La question nationale: où en est la pensée marxiste », *Recherches sociographiques*, XXXI (1980), pp. 97-129.

B. Ryerson prepararono la strada per le interpretazioni marxisteggianti della storia del Québec; la ricerca sociologica venne influenzata dagli studi americani sulle relazioni industriali. I conflitti degli anni '70 trovarono così una storiografia, che disponeva degli strumenti concettuali per poterli interpretare.

Le tensioni del presente sottolineavano l'importanza di comprendere il passato prossimo, come mostra sempre Harvey nel suo *Révolution industrielle et travailleurs* (Montréal: BE, 1978). Il Québec ha avuto un take-off industriale relativamente tardo: « C'est au cours des années 1880 que le problème de l'industrialisation se pose pour la première fois dans toute son ampleur au Canada ». Le dimensioni di questo problema sono testimoniate dai dati raccolti dalla regia Commissione d'inchiesta sulle relazioni tra capitale e lavoro, che intervistò nel solo Québec 649 operai e industriali fra il 1887 e il 1888. Questi dati permettono ad Harvey di ricostruire le conseguenze dell'introduzione delle macchine nei mestieri tradizionali: riduzione dei salari, abbassamento del livello qualitativo della manodopera, divisione del lavoro, scomparsa dell'apprendistato tradizionale, tensione sui luoghi del lavoro. La popolazione lavoratrice reagisce infatti negativamente alla modernizzazione, basti leggere il saggio di Margaret Heap « La grève des charretiers de Montréal, 1864 » nel già citato *Le mouvement ouvrier au Québec*. Nella seconda metà dell'Ottocento si formano le prime organizzazioni operaie: nel 1867 la « Grande Association de protection des ouvriers du Canada », nel 1872 la « Ligue ouvrière de Montréal », nel 1882 gli « Chevaliers du travail », nel 1886 infine il « Congrès des métiers et du travail du Canada », che agirà sino al 1956. I sindacati cattolici si organizzano in un secondo tempo: appaiono nel 1907, ma soltanto nel 1921 si raggruppano nella « Confédération des travailleurs catholiques du Canada », oggi ancora esistente, ma deconfessionalizzata, come « Confédération des Syndicats Nationaux » (Jacques Rouillard, *Histoire de la CSN, 1921-1981*, Montréal: BE, 1981).

Gli studi sui lavoratori e quindi anche sui lavoratori immigrati, nonché la maggiore attenzione al fattore etnico come elemento di divisione sociale nella società canadese, hanno incrementato i cosiddetti studi etnici anche nel Québec, dove esistono alcune grandi comunità di origine né francofona, né anglofona. Gary Caldwell ha dedicato a questi studi un breve profilo storiografico, *Les Etudes ethniques au Québec* (Québec: IQRC, 1983), costruito su due livelli. In primo luogo è una bibliografia ragionata divisa per sezioni: congiuntura politica e percezione del fatto etnico; immigrazione; adattamento e in-

tegrazione degli immigrati; demografia delle comunità etniche; partecipazione alla vita economica e politica; relazioni inter-etniche; prospettive metodologiche. In secondo luogo è anche un tentativo di precisare cosa sia l'« ethnicité » e come si possa studiare. In particolare Caldwell suggerisce di favorire la riflessione diacronica su quella sincronica: di studiare, p. es., l'impatto dei lavoratori immigrati sulla vita economica del Québec piuttosto che le singole esperienze degli immigrati nel mercato del lavoro. L'opera di Caldwell offre anche un panorama degli studi sui lavoratori italiani nel Québec: un tema di grande interesse per l'Italia e per il Canada come ha mostrato il convegno sull'esperienza degli immigrati italiani in Canada, che si è tenuto a Roma nel maggio 1984. La bibliografia sugli italiani nel Québec non è vastissima, ma offre alcuni contributi (B. Ramirez, R. Perin, J. Boissevain) di notevole valore. Bisogna ricordare che alle *Migrations et communautés culturelles* l'IQRC ha dedicato un numero speciale, il n. 2, della sua rivista « Questions de Culture », diretta da Fernand Dumont e Gabrielle Lachance.

La storia del movimento operaio e quella dell'immigrazione e delle relazioni multi-etniche è strettamente legata e torna numerose volte in quella delle donne nel Québec. Anche in questo settore le pubblicazioni sono in aumento. Se nel 1975 Micheline Dumont-Johnson poteva chiedersi « Peut-on faire l'histoire de la femme? Note critique » (*Revue d'Histoire de l'Amérique française*, XXIX, 3, pp. 421-428), nel 1982 la pubblicazione di un progetto collettivo di ricerca, *Femmes et culture au Québec* (Québec: IQRC), ha dovuto essere preceduta da un lavoro di cernita di tutte le pubblicazioni sulla storia delle donne nel Québec. Da questo lavoro preliminare è nato *La Recherche sur les femmes au Québec: bilan et bibliographie* (Québec: IQRC, 1982) di Denise Lemieux e Lucie Mercier, seguito l'anno successivo da *Les Thèses québécoises sur les femmes 1921-1981* di Yolande Cohen sempre per le edizioni dell'IQRC. Entrambi questi lavori provvedono a delimitare inizialmente cosa definisca la condizione femminile come campo di ricerca storica e in che rapporto sia l'incremento di questo campo con l'intensità dei movimenti sociali nelle società avanzate. Quindi passano ad affrontare gli studi sulle donne dividendoli per temi: qui si nota subito come per le tesi universitarie le donne siano soprattutto interessanti dal punto di vista letterario (l'immagine della donna nella letteratura), mentre la ricerca storica è più interessata al ruolo sociale delle donne. Non a caso sono stati particolarmente numerosi gli interventi sul ruolo della donna nel mercato del lavoro e nella

società (studi di M. Levigne, Y. Pinard, F. Berry, N. Fahmy-Eid, M. Dumont, N. Thivierge, M. D'Allaire).

La prospettiva del gruppo di ricerca su *Femmes et culture au Québec* va naturalmente oltre la semplice (ma assai difficile) analisi del ruolo femminile nella famiglia o sul mercato del lavoro. Nell'affrontare la storia delle donne « il s'agit donc à la fois de retracer le rôle joué par les femmes à différentes périodes de notre histoire dans l'élaboration d'une culture particulière et d'examiner la dimension proprement culturelle des changements particuliers à la condition féminine liés aux états successifs de la modernisation » (D. Lemieux, « Problématique provisoire du chantier », *Femmes et culture au Québec*, p. 23). Di conseguenza il gruppo di ricerca (Renée Cloutier, Gabrielle Lachance, Denise Lemieux, Madeleine Préclaire, Luce Ranger-Poisson) si propone di lavorare contemporaneamente in più settori: il contesto storico e culturale; la formazione della femminilità (ideali e modelli); l'esistenza al femminile; il ruolo della donna nell'organizzazione sociale; i movimenti femministi.

Tutti i libri discussi in queste pagine sono, come già detto, studi di situazioni conflittuali. I mutamenti della società hanno messo in evidenza i conflitti prima nascosti dietro l'unica divisione riconosciuta, quella fra anglofoni e francofoni. Il Québec si pone ancora di fronte al Canada inglese in aperta dicotomia e questo si avverte esplicitamente anche nei testi di storia,⁵ ma la realtà ci mostra conflitti ben più complessi. In quale ordine, p. es., un singolo individuo vive il suo essere « québécois/se », operaio/a, immigrato/a? Inoltre il contrasto fra il Québec e il resto del Canada non è affatto semplificato dalla vicinanza degli Stati Uniti, ai quali pure il Parti Québécois ha fatto mostra di appoggiarsi o di volersi appoggiare in caso di una definitiva separazione dalla Confederazione. L'identità francofona, almeno a livello culturale, è minacciata ben più gravemente dalla penetrazione statunitense, che da quella anglo-canadese, come mostrano alcuni recenti lavori di ricercatori e collaboratori dell'IQRC.⁶

⁵ Cfr. M. Fournier, « Autour de la spécificité », *Possibles*, VIII (1983), pp. 85-113. Per un quadro informativo, cfr. anche P.-A. Linteau, « La nouvelle histoire du Québec vue de l'intérieur », *Liberté*, 147 (1983), pp. 34-47.

⁶ Cfr. *La culture contemporaine face aux industries culturelles et aux nouvelles technologies*, (Rencontre franco-québécoise sur la culture, Québec-Montréal, 4-8 juin, 1984), Québec: IQRC, 1984; Y. Lamonde, « L'influence culturelle américaine au Québec: un miroir à sens unique », in *Problems and Opportunities in U.S.-Québec Relations*, Boulder, Colorado: Westview Press, 1984,

Alla fine degli anni '70 il consiglio universitario del Québec commissionò al filosofo francese Jean-François Lyotard un rapporto sul sapere nelle società avanzate. A quello studio dobbiamo l'elaborazione di *La condition postmoderne* (Paris: Les Editions de Minuit, 1979) e la tesi che la nostra sia l'epoca della fine delle grandi Narrazioni e non soltanto a livello teorico e storiografico. È la società intera che non si percepisce e non si costruisce più intorno a un unico asse lineare, ma si spezza in numerosi segmenti talvolta in competizione, talvolta ignorantisi reciprocamente. È questa condizione di frantumazione e di conflittualità (ma conflittualità sparsa e multipla: non più semplice lotta di classe o di nazionalità) che trapela e informa gran parte della nuova storiografia del Québec.

MATTEO SANFILIPPO

Centro Accademico Canadese in Italia

Sophie-Laurence Lamontagne, *L'hiver dans la culture québécoise (XVII^e-XIX^e siècles)*, Québec: Institut québécois de recherche sur la culture, 1983, 194 p.

Negli ultimi quindici anni gli articoli e i saggi di Emmanuel Le Roy Ladurie hanno convinto il lettore di storia europea dell'importanza e dell'influenza del clima nel nostro sviluppo storico.¹ Lettori di cronache medievali e rinascimentali, storici, antropologi, scienziati hanno così lavorato insieme per determinare le evoluzioni climatiche e la loro influenza sulle varie regioni europee.

Un simile studio doveva a maggiore ragione interessare il Canada, dove più forte sembra l'impatto climatico, non fosse altro che per il

pp. 188-225. Vedi inoltre P.-A. Linteau, « Le relazioni tra il Québec e gli Stati Uniti nel XIX e nel XX secolo: storiografia e prospettive di ricerca », in *Canadiana. Canada e Stati Uniti*, a cura di V. Gennaro Lerda, Venezia: Marsilio Editori, 1984, pp. 87-105. Per un punto di vista statunitense, cfr. V. Howard ed E. Miles, « Canada and the United States: Some Paradoxes », *Journal of American Culture*, II (1980), pp. 660-669.

¹ Cfr. E. Le Roy Ladurie, *L'Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris: Flammarion, 1967, e « Le climat. L'histoire de la pluie et du beau temps », in *Faire de l'histoire. Nouveaux objets*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Paris: Gallimard, 1974, pp. 3-30.

lungo inverno e la breve durata delle stagioni intermedie. L'attenzione degli storici si è soprattutto concentrata sull'inverno: e non a caso visto che Margaret Atwood ricorda nel suo *Survival. A Thematic Guide to Canadian Literature* (Toronto: Anansi, 1972) che una delle morti più frequenti nei romanzi canadesi è quella per gelo. Naturalmente gli scrittori della Columbia Britannica non sono d'accordo e quelli delle Praterie pensano che anche il caldo dell'estate possa uccidere,² ma questo è un altro discorso.

L'inverno ha così goduto dell'attenzione di numerosi studiosi dalle ricerche di Edouard-Zotique Massicotte sulle pagine del *Bulletin des Recherches Historiques* ai lavori più recenti di Pierre Deffontaines.³ Tuttavia l'impatto dell'inverno sulla cultura e sulla vita del Québec attendeva ancora uno studio globale, oggi offertoci dal libro di Sophie-Laurence Lamontagne.

Il ruolo dell'inverno nella vita del Québec è studiato soprattutto a partire dalle testimonianze scritte e integrato con le conoscenze in nostra mano di storia della cultura materiale. Nel primo capitolo è misurato lo choc dell'incontro con la rudezza e la lunghezza dell'inverno canadese sofferto dai primi coloni; e sono studiati i sistemi con cui si cercava di resistere sfruttando le conoscenze europee e quelle indiane. Nel secondo capitolo l'autrice mostra come nel XIX secolo l'inverno sia stato in qualche modo addomesticato: si vive l'inverno e non si sopravvive soltanto. L'uomo si è adattato al ritmo della natura e lo sa sfruttare ed anche godere per i vantaggi e i divertimenti che offre. Nell'ultimo capitolo infine si affronta il nostro secolo con particolare attenzione ai ritmi del lavoro, che non sono più quelli del secolo precedente (d'estate lavoro nei campi, d'inverno lavoro a casa), ma prevedono ormai vere e proprie migrazioni stagionali per poter guadagnare anche d'inverno.

Il libro è quindi non soltanto una storia dell'inverno nel Québec e dell'adattamento culturale e pratico ad esso, ma cerca di offrirci un quadro più vasto della situazione. In questo doppio scopo (parlare dell'inverno per parlare del Québec) è insita la debolezza dell'opera di

² Cfr. E. Mandel, « Estevan, 1934 », in *Dreaming Backwards. The Selected Poetry of Eli Mandel*, Don Mills: General Publishing, 1981.

³ Cfr. P. Deffontaines, *L'Homme et l'hiver au Canada*, Paris: Gallimard, 1957, e « Ultimes victoires sur l'hiver au Canada français », in *Mélanges d'histoire du Canada français offerts au professeur Marcel Trudel*, Ottawa: EUO, 1978, pp. 61-64.

Lamontagne, per altro estremamente interessante per tutto quanto atiene strettamente al tema invernale. Il tono del saggio si viene a porre a metà strada fra l'etnologia, dalla quale l'autrice proviene, e la storia vera e propria e il quadro storico è in qualche modo forzato da un modello interpretativo, che non gli si attaglia. Inoltre non sono interrogate tutte le fonti storiche, che avrebbero dovuto essere affrontate, prime fra tutte quelle europee per capire a cosa i primi coloni erano abituati. Particolarmente debole è la prima parte, quella sulla Nuova-Francia, dove si confonde per maggiore adattamento all'inverno, quello che talvolta è mera propaganda per far venire nuovi coloni.

Per certi aspetti sarebbe probabilmente stato meglio fare di questo studio un lungo articolo, più compatto dell'attuale pubblicazione e in cui fosse più solido il criterio interpretativo; non si può, però, sottovalutare la difficoltà dell'argomento, né l'apporto documentario dato dall'autrice per future ricerche sul tema. È un'opera sicuramente da leggere per chiunque studi la storia del Québec e del Canada.

MATTEO SANFILIPPO

Centro Accademico Canadese in Italia

INDICE

ROBERTO PERIN, <i>Presentazione</i>	Pag.	5
THOMAS V. COHEN, <i>Molteplicità dell'esperienza religiosa tra i primi 1259 Gesuiti, 1540-1560</i>	»	7
KENNETH R. BARTLETT, <i>L'Italia nell'immaginazione rinascimentale inglese</i>	»	27
MONIQUE BENOIT e GABRIELE SCARDELLATO, <i>L'Archivio Segreto Vaticano: una fonte fondamentale per la storia canadese</i>	»	49

RASSEGNE E RECENSIONI

MATTEO SANFILIPPO, <i>Québec: orientamenti storiografici degli ultimi anni</i>	»	69
MATTEO SANFILIPPO, (Sophie-Laurence Lamontagne), <i>L'hiver dans la culture québécoise (XVII^e-XIX^e siècles)</i>	»	75

ANNALI ACCADEMICI

Coordinatore: Roberto Perin

Segreteria: Monique Benoit - Antonella D'Agostino - Matteo Sanfilippo
Piazza Cardelli, 4 - 00186 Roma - Italia - Tel. (06) 679-1370

Traduzioni: Antonella D'Agostino

ALTRE PUBBLICAZIONI
DEL CENTRO ACCADEMICO CANADESE IN ITALIA:

Lo scavo di San Giovanni di Ruoti ed il periodo tardoantico in Basilicata
(Atti della Tavola Rotonda - Roma 4 luglio, 1981). A cura di: M. Gualtieri,
M. Salvatore, A. Small. Bari, Adriatica Editrice, 1983.

McLuban e la metamorfosi dell'uomo. A cura di: Derrick de Kerckhove,
Amilcare A. Iannucci. Roma, Bulzoni Editore, 1984.